

CXCII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDI' 18 LUGLIO 1967

Presidenza del Presidente CERIONI
indi
del Vicepresidente GARDU

INDICE

Disegni di legge: «Variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa del bilancio della Regione per l'anno 1967 (72); «Variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1966» (79); «Variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa del bilancio della Regione per l'anno 1966» (78). (Discussione congiunta e approvazione):

SOTGIU	3926
TORRENTE	3926
COSTA relatore	3927
PERALDA, Assessore alle finanze	3927
(Votazione segreta)	3929
(Risultato della votazione)	3929
(Votazione segreta)	3929
(Risultato della votazione)	3929
(Votazione segreta)	3929
(Risultato della votazione)	3929

Disegno di legge: «Proposta di modifica della legge regionale 22 gennaio 1964, n. 3, concernente il fondo di solidarietà regionale in favore delle popolazioni colpite da avversità atmosferiche». (85) (Discussione e approvazione):

MELIS G. BATTISTA	3921-3925
MARCIANO	3922
MONNI, relatore	3923
CATTE, Assessore all'agricoltura e foreste	3923
(Votazione segreta)	3926
(Risultato della votazione)	3926

Mozioni concernenti il ristabilimento dell'ordine pubblico in Sardegna e l'indagine svolta dalla Commissione rinascita nelle zone a prevalente economia pastorale (Continuazione e fine della discussione):

CONTU ANSELMO	3894
CONGIU	3899-3920
SANNA RANDACCIO	3916
ZUCCA	3918

La seduta è aperta alle ore 17 e 55.

RUIU, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione e fine della discussione congiunta di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione congiunta delle mozioni Branca - Contu Anselmo - Corrias - Serra Giuseppe - Ruiu sull'indagine svolta dalla Commissione speciale per il Piano di rinascita della Sardegna nelle zone a prevalente economia pastorale (35); Congiu - Birardi - Melis Pietrino - Cabras - Nioi - Sotgiu - Raggio - Torrente sulla indagine sulle zone interne (36); Cardia - Melis Pietrino - Cabras - Nioi - Birardi sull'intervento del Governo per il «ristabilimento» dell'ordine pubblico in Sardegna (23); Pazzaglia - Lippi - Fois - Frau sui più gravi episodi di banditismo (33).

Per la mozione numero 35 ha domandato di replicare l'onorevole Contu Anselmo. Ne ha facoltà.

CONTU ANSELMO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio sarà un intervento molto breve; lo dico subito per tranquillizzare tutti, data l'ora e dato il caldo. Sarà breve per diverse ragioni. Io stesso nelle discussioni di settembre su questi temi ho esposto al Consiglio il pensiero mio e del mio Gruppo. Una esposizione che mi parve onesta ed approfondita. E sono lieto che molte delle osservazioni allora fatte abbiano trovato una verifica nei lavori della Commissione rinascita e nella relazione unitaria. Anche in occasione della discussione sulla mozione delle sinistre, sull'ordine pubblico, intervenendo per chiedere la sospensione di quella discussione, ebbi, però, modo di esprimere alcuni concetti che ritengo molto importanti e basilari sul problema che è nello sfondo di questa discussione: il problema del banditismo e dell'ordine pubblico. E poi, in generale, voi ricorderete l'intervento molto ampio e circostanziato dell'amico e collega onorevole Puligheddu che ha, si può dire, sviscerato, tutta la parte strutturale, economica e sociale di questa discussione.

Io comincerò col rilevare che le tre relazioni hanno molti punti in comune, e questo è un dato che qualifica positivamente il lavoro svolto dalla Commissione. Ma non mi sembra polemica utile quella che mira a svalutare la maggioranza che si è potuta raggiungere su determinate posizioni e non su altre. Quello che è importante, è constatare che si è lavorato insieme su un tema e che si sono raccolti elementi conoscitivi utili, sempre, anche quando non sono concordanti. La classe dirigente sarda ha dato un esempio, a mio modo di vedere, che la assolve dalla accusa di chi la giudica non alla altezza dei compiti che l'ora impone a tutti. Questa indagine fatta da questa classe dirigente risponde, direi plausibilmente, a questa accusa superficiale. La classe dirigente ha dimostrato l'infondatezza delle accuse di responsabilità indiretta di quanto sta accadendo, perchè questa classe

è tutta schierata, senza riserve, contro i criminali di vecchia e di nuova estrazione. Occorre attendere l'elaborazione dei dati per un giudizio definitivo e perciò nella nostra mozione abbiamo esplicitamente chiesto una proroga per i lavori della Commissione.

Certo, onorevole Pazzaglia, tale proroga non è stata chiesta da tutta la Commissione, come tale, ma l'abbiamo chiesta noi, firmatari della mozione numero 35. E quello che conta non è la questione procedurale sulla richiesta, ma la questione sostanziale sulla giustizia o, meglio, sulla giustezza di essa. E su questo non mi pare che possono esservi pareri discordi. La stessa impostazione del problema, come problema di ristrutturazione profonda di una economia e di una società arcaica, porta a riconoscere la necessità di una elaborazione dei dati conoscitivi più profonda e completa di quanto non si sia potuto fare nelle tre relazioni, pur lodevoli, che hanno concluso i lavori della Commissione. Indubbiamente il fenomeno del banditismo ripete la sua origine dalle particolari forme di arretratezza e di sistemi arcaici ancora vigenti in certe zone della Sardegna, ma non vi è in ciò stretto rapporto di causa e di effetto; ripeto, anche oggi, che l'equazione pastore-povero uguale bandito non regge. Resta però la verità di una arretratezza da combattere, di un mondo economico e sociale chiuso, da aprire al processo di ammodernamento e di sviluppo. Ed a questo proposito il programma proposto dalla Commissione nella relazione di maggioranza, anche senza le estreme richieste dei commissari comunisti, appare valido.

Un intervento risolutivo nelle strutture e nelle infrastrutture civili a me pare che sia il primo punto, direi l'avvio di questo lavoro di trasformazione della nostra società arcaica. Il quarto programma esecutivo che destini il 50 per cento delle risorse disponibili alle zone interne è un altro punto fermo che mi sembra debba essere tenuto presente come un impegno, se si vuole fare sul serio, scendendo dal romanticismo e dalla letteratura, che comporta molto facilmente il fenomeno che andiamo esaminando; se si vuole fare sul serio, occorre che questa ripartizione sia man-

tenuta come un impegno, impegno per le risorse disponibili, naturalmente. Con questo non si vuol dire che vi siano settori o che vi siano regioni da sacrificare, da dimenticare, da lasciare nello stato in cui esse sono, ma si vuole dire che nella scala delle priorità questa situazione, drammatica, così dal punto di vista sociale come dal punto di vista economico che la Commissione ha rilevato, questa situazione drammatica va affrontata per prima, in modo che il processo di sviluppo di tutta l'Isola poi abbia da risentirne un armonico impulso allo sviluppo totale.

Altro punto importantissimo è la industrializzazione sapiente — economicamente anche sapiente — delle zone interne, valorizzando i nuclei industriali già previsti o studiandone, se necessario, dei nuovi. Questo è un punto molto importante, perchè voler pensare che quelle regioni interne si salvino con la sola agricoltura è commettere un errore di valutazione evidente. In nessuna parte del mondo l'agricoltura ha risolto da sola i problemi di una società. Accanto all'agricoltura, anche dove essa è potente, occorre l'industria; e tanto più questo si deve ripetere per l'interno dell'Isola dove la agricoltura è così fragile, è così debole da non riuscire a mantenere sul posto (mantenere nel senso da fermare sul posto) la popolazione che vorrebbe pure continuare a viverci. Certo, pensando al fenomeno pastorale, l'intervento più atteso è quello che dia modo in varie forme e con vari strumenti alla trasformazione della pastorizia attuale, che rappresenta un vero anacronismo storico ed economico, la trasformazione di questa pastorizia in allevamento con l'attuazione urgente dei provvedimenti amministrativi e legislativi indicati dalla relazione unificata.

Questo concetto coinvolge, come è stato detto da più parti, altre procedure e altri strumenti, come la legge sulle intese, le direttive per la trasformazione fondiaria, i piani di trasformazione delle zone omogenee, l'esproprio con l'indennizzo per gli inadempienti ai piani di trasformazione e alle direttive, l'attuazione dell'articolo 20 della legge 588. Ed è soprattutto importante che, mettendo in mo-

to questo processo economico e questa rinnovata macchina economica, l'intervento pubblico abbia una sua politica, segua un suo indirizzo, il quale non può essere altro che a sostegno del coltivatore diretto, preferibilmente associato, con assoluta prevalenza su altri incoraggiamenti e su altri incentivi.

Per tutte queste cose, compresa la richiesta di una legge nazionale per la regolamentazione dei contratti di pascolo, sono stati indicati termini precisi di adempimento. Io dico che la Giunta dovrebbe sentirsi impegnata a rispettare e a far rispettare questi termini. Io non mi nascondo la responsabile riserva che il Presidente della Giunta ha fatto a questo proposito nelle sue dichiarazioni; ma noi vorremmo, e vorremmo sperare, che si tratti di una riserva proprio prudenziale, che risponda al latino *ad impossibilia nemo tenetur*; soltanto questo. Ma quello che conta è che vi sia una volontà politica, ferma, forte, compatta, decisa a utilizzare questo lavoro che in tutti questi mesi ed ora in questi giorni stiamo facendo, per venire veramente a capo della soluzione di questi gravi problemi. E' evidente che questo porta alla necessità di un programma globale che contenga l'apporto dell'intervento pubblico, coordinato con la libera iniziativa privata che non può essere eliminata. Questo bisogna dirlo chiaramente e senza sotterfugi.

Noi viviamo in un dato sistema, dove le forze che agiscono sono forze economiche pubbliche e forze private; noi non intendiamo, per quanto ci riguarda, uscire da questo sistema, ma intendiamo quanto più è possibile armonizzare queste due componenti, per modo da evitare reciproche sopraffazioni. In questo quadro di programmazione globale noi vediamo il quarto programma esecutivo, il quale deve guardare proprio con occhio attento alla situazione delle zone interne per mettere in moto tutti gli strumenti che possono concorrere a risolverne i problemi. Vi è una grande estensione di demanio pubblico al quale, diciamo la verità, forse fino ad ora, e questo è uno dei meriti della Commissione, forse sino ad ora non si era data l'importanza che invece questa realtà economica merita. Nel

quadro del quarto programma, questo demanio pubblico deve essere utilizzato al massimo, e razionalmente, ed è più facile utilizzare questo demanio pubblico e più rapida può esserne la utilizzazione di quanto non siano facili e rapide le prospettive per la proprietà privata. Io penso, per esempio, che una gran parte di questa proprietà demaniale copra l'area del parco del Gennargentu; ora è tempo di decidersi a fare qualche cosa di serio, ma qualche cosa di utile per quelle popolazioni nel quadro di questo istituto accettato e approvato, ma che ancora cammina così lentamente, mentre potrebbe camminare spedito. Certo se in quella zona accanto ai settori limitati per la difesa della flora e della fauna si metterà in opera una profonda trasformazione agraria, una dotazione di mezzi civili, una dotazione di ricoveri per il bestiame e per i pastori, un sistema stradale molto articolato, si avrà un miglioramento effettivo, perchè sono tutte zone che si prestano al miglioramento dei pascoli già esistenti. Ed allora la vita del pastore in quelle zone sarà più produttiva, più civile e più sicura e anche il fenomeno del banditismo troverà più difficilmente un ricetto sicuro che lo garantisca dalla persecuzione giusta da parte degli organi della giustizia preventiva e repressiva.

Altro strumento da far funzionare con rapidità e completezza è il sistema dei piani particolari previsti dall'articolo 8 dello Statuto. Noi avevamo cominciato con una certa politica, sulle prime non troppo felice, almeno per quanto riguarda i finanziamenti, ma poi ci siamo scoraggiati dalle repulse persistenti del Governo centrale; però anche questo è un dovere stretto del Governo centrale, è una fonte di finanziamento normale, fissa del bilancio regionale alla quale non possiamo rinunciare, e non si capisce come anche su questo punto il Governo resista e lo Stato venga meno ai suoi impegni. Con il sistema dei piani particolari si potrebbero risolvere agevolmente, rapidamente, molte delle difficoltà strutturali delle zone interne. Accanto a queste e coordinato con queste iniziative si dovrebbe cercare di convogliare il piano della Cassa per il Mezzogiorno verso i territori depressi, con

obiettivo principale della occupazione stabile, con la esecuzione degli acquedotti, delle strade, della elettrificazione della campagna e dell'*habitat*.

Quello che vi sto esponendo, in buona sostanza, sono le idee e le proposte della relazione unificata, che giustamente dà rilievo a questo e ad altri problemi come quello delle cooperative e del consorzio delle cooperative. Per esempio, quando il demanio pubblico venisse veramente messo a coltura è evidente che lo sfruttamento di questo demanio pubblico dovrebbe avvenire attraverso forme di cooperazione. Non il ritorno *a su connottu*, come ho sentito accennare, mi pare, anche stamattina dall'amico e collega Cabras, non un ritorno *a su connottu* perchè non dobbiamo dimenticare che la civiltà *de su connottu* era veramente la civiltà più arcaica e più improduttiva e più sopraffattrice dove la legge del più forte, del pastore più forte, prevaleva sul diritto del pastore più debole. Io direi forme di associazione dove il diritto di tutti e di ciascuno è garantito, dove lo sfruttamento viene convogliato verso quella funzione sociale della proprietà, delle cose, dei beni di cui la nostra Costituzione parla.

E poi i programmi industriali. Io ho già accennato a questo punto, ma ci torno perchè a far qualche cosa nelle zone interne, qualche cosa di serio, qualche cosa che cambi la faccia di queste zone interne deve essere chiamata la SFIRS e debbono essere chiamate le partecipazioni statali. Sono le grandi assenti, finora, dal processo di trasformazione della nostra economia; e passi per la SFIRS che è tanto giovane, ma non si può tollerare oltre la assenza delle partecipazioni statali. Noi siamo stanchi di sollecitare questo intervento in questo Consiglio e fuori di questo Consiglio ed è veramente inspiegabile, se non pensando che anche nelle partecipazioni statali prevalgano gli interessi di settore non del tutto pubblici e interessi localizzati, campanilistici a far deviare lo sforzo che deve essere globale e diretto in tutta la nazione verso centri di sviluppo privilegiati. A questo si aggiunga il programma dello sviluppo turistico delle zone interne. Noi abbiamo già ottenuto

qualche cosa introducendo qualche variante nel terzo programma, creando una zona di sviluppo turistico anche nel parco del Gennargentu dove si è allargata la zona della costa orientale fino a comprendere anche l'Ogliastra. Ora siamo a posto come strumenti, ma resta tutto da fare e bisogna pensare a fare seriamente qualche cosa anche in questa direzione.

E poi non per ultimo, per importanza, ma perchè sintetizza tutto, il programma di scuole, di biblioteche, di centri culturali ricreativi e sportivi, perchè questi sono gli strumenti per avvicinare la Regione, lo Stato alle nostre popolazioni e specialmente alla nostra gioventù e questi sono gli strumenti per creare una nuova cultura, perchè, come ho già detto altra volta, di fatto si tratta di un dislivello culturale da colmare. E questo dislivello culturale si colma con iniziative economiche, con le industrie, con le trasformazioni, ma soprattutto si colma con la cultura, mettendo a portata di tutti la scuola, come del resto è stato già fatto in parte, il libro, la organizzazione culturale nel suo complesso.

Questo in breve quello che noi pensiamo che si debba fare in attuazione di quanto la relazione unificata indica. Ripeto, che la riserva sui tempi, contenuta nella dichiarazione del Presidente della Giunta, ci preoccupa un po'; non vorremmo, ce ne dà affidamento la serietà del nostro Presidente, non vorremmo che le riserve servissero a coprire una debolezza di volontà politica. Vorremmo proprio che fosse una riserva prudenziale e basta, perchè sottolineiamo qui l'urgenza di fare tutte queste cose e di farle molto rapidamente. Non si può più aspettare. I fenomeni di disintegrazione sociale che hanno nel banditismo l'espressione maggiore, ma non la sola, i fenomeni di disgregazione sociale già accertati dalla Commissione, ma che del resto ognuno di noi che proviene da quelle terre conosce, si vanno aggravando ogni giorno di più, per modo che non è possibile aspettare oltre. Bisogna agire subito; oltre che per l'urgenza del problema e dei problemi, perchè bisogna rendere subito evidente la presenza rinnovatrice della Regione e dello Stato, per riconquistare la fiducia e il rispetto delle popola-

zioni per questi fondamentali istituti della nostra vita democratica. Noi non possiamo andare nelle nostre terre interne a fare discorsi di diritto costituzionale o di filosofia del diritto. Noi dobbiamo andare nelle nostre terre interne a dire cose concrete, a portare iniziative concrete, e a portarle nel nome dello Stato e della Regione, per modo che questo primo contatto che io ritengo sia stato importantissimo tra Regione e popolazioni interne, questo primo contatto segni proprio come una data storica di partenza di un sistema nuovo di rapporti tra cittadini che attendono ed amministrazioni che debbono provvedere ai loro bisogni.

Solo così, ristabilendo questo clima di fiducia, si possono chiamare le popolazioni a collaborare nella lotta contro il banditismo. Questo, anche a mio parere, resta il nemico numero uno di ogni tentativo di rinnovamento. Ma io sono persuaso che l'appello alla collaborazione che oggi viene accolto, non direi con diffidenza, ma almeno con un senso di attesa preoccupata, l'appello alla collaborazione sarebbe accolto con entusiasmo dalle nostre popolazioni interne, se queste comprendessero che collaborando per distruggere questo malanno, collaborano per difendere qualche cosa che loro appartiene di nuovo, di buono, di progressivo, di civile, di moderno. La collaborazione segreta che si riduce alle taglie o ai sussidi ai confidenti può essere utile oggi e necessaria come strumento poliziesco, ma non produce nulla di buono, non educa e deve quindi essere sostituita, o almeno integrata, da un'altra forma di collaborazione, da quella che viene dalla persuasione della popolazione che si sente chiamata a difendere non un istituto lontano, lo Stato, non un ente astratto, la giustizia, non un istituto locale ritenuto inutile, la Regione, ma le proprie case, le proprie cose, i propri averi, la propria rinnovata organizzazione civile, che pure comprende tutti i pubblici istituti ora menzionati.

In questo quadro io vedo la riforma delle compagnie barracellari. Riforma delle compagnie barracellari che, a mio modo di vedere, dovrebbero essere ispirate a quelle for-

me di polizia popolare che nei paesi di più vecchia e fondata democrazia hanno secoli di vita e tuttora funzionano. Dovrebbero essere compagnie barracellari scelte nella popolazione e direi dalla popolazione, in qualche modo elettive; elettivo, soprattutto, dovrebbe essere il capo; questo capitano che si assume la responsabilità di tutto il servizio, non può essere imposto dall'alto secondo le vicende politiche più o meno favorevoli a questo o a quel capoccia, ma deve essere, invece, espresso dall'interno della stessa compagnia barracellare che deve comandare, che deve, quindi, conoscere, della quale quindi deve avere la fiducia più piena. Si intende che in ogni caso deve trattarsi di uomini coraggiosi di specchiata e accertata moralità. Queste compagnie, a mio modo di vedere, dovrebbero funzionare intanto raccordate fra di loro ma non soltanto fra di loro, dovrebbero essere anche in qualche modo messe in rapporto di lavoro, se non di subordinazione, che riterrei forse dannoso, ma in rapporto di lavoro con le altre forze dell'ordine.

E così ho esposto ciò che potrebbe servire a normalizzare anche l'altro aspetto dolente della nostra situazione, cioè i rapporti del cittadino con le forze dell'ordine. Io ripeto qui con franchezza gli stessi concetti che ho espresso forse 10, 15 giorni fa. La prevenzione e la repressione comportano sacrifici sia per i controlli che per i controllati. E questo concetto andrebbe espresso e diffuso tra le nostre popolazioni. Noi dovremmo guardarci da qualsiasi atteggiamento che possa suonare come incitamento alla insofferenza e alla resistenza indebita. Invece le nostre parole, i nostri scritti, i nostri atti debbono essere diretti a far capire al cittadino che si vive in una situazione pericolosa, di emergenza; che il controllo è fatto per lui, che si deve sottoporre a questo controllo. Ma anche i controllori, naturalmente, debbono sapere che debbono usare dei loro poteri di controllo con quel rispetto per la dignità del cittadino che è un diritto riconosciuto dalla legge. Occorre, dunque, una capillare opera di persuasione che, secondo me, dovrebbe essere svolta in tutti i paesi con riunioni, con conferenze, che

sono più utili forse di quanto noi non crediamo. In paesetti sperduti riunioni o conferenze serie lasciano tracce.

Dunque, da un lato un'opera di persuasione capillare che porti le popolazioni non a guardare con diffidenza le forze dell'ordine, come truppe di conquista, ma a solidarizzare con loro, ma allo stesso tempo un'opera capillare di penetrazione tra le forze dell'ordine per educarle a questo lavoro che devono svolgere in una situazione così difficile, così complessa e così oscura. Hanno bisogno di essere educati alla comprensione dell'ambiente, non basta solo saper sparare; bisognerebbe anche saper sparare, naturalmente, ma non basta. E non basta fare la voce grossa, non basta essere ruvidi, direi non occorre fare la voce grossa; è controproducente. Occorre invece avvicinare la popolazione; occorre vivere con la popolazione; dal comandante al soldato debbono mettersi in testa che questa è la loro missione: vivere in mezzo alla popolazione, con la popolazione, persuadendola della necessità di difenderci tutti insieme da un male che è un male comune. Gli affidamenti dell'onorevole Taviani, di cui ha parlato il Presidente della Regione, certo provengono da un vecchio partigiano, da una persona autorevole e seria, però, io sono franco, provengo dal Governo centrale. Ed in questa situazione, in questo momento, con tutta la mia buona volontà di credere, di avere fiducia, mi trovo in grandissima difficoltà; finchè non vi saranno fatti nuovi la diffidenza supera la speranza e la fiducia.

E in questa direzione davvero non ci incoraggia ad avere speranza e fiducia quest'ultimo episodio dei RAI-TV. Ma come: il Presidente della Regione chiede di parlare ai Sardi: non è un bandito del Supramonte che chiede di rivolgere un appello alla popolazione, è il Presidente della Regione che, in un momento così grave come questo che stiamo attraversando, chiede di parlare ai Sardi, di dire qual è la situazione, di invitarli a fare qualche cosa. Ebbene, proprio perchè era una cosa seria, proprio perchè il momento era grave, proprio perchè vi erano cose gravi e pesanti

da dire, proprio per questo gli si nega la possibilità di usare della radio. Ma qui ci troviamo proprio di fronte ad una enorme confusione del concetto dello Stato. Qui un ente statale limita il concetto dello Stato al Parlamento e al Governo. E mentre noi, diciamo la verità, siamo persino un po' stancucci di vedere tutti i giorni le stesse facce statali, spesso due, tre volte al giorno, passare per il video, francamente non ci sappiamo spiegare come questo ente di Stato non capisca e non debba capire che la Regione è lo Stato. La Regione è, in sostanza, un istituto di rilevanza costituzionale — non sarà mai ripetuto abbastanza: di rilevanza costituzionale — che attua i fini che gli sono propri, ma sono anche i fini dello Stato, dunque è lo Stato. Ebbene, si discrimina dinanzi a una richiesta così, direi, ovvia e così giusta del Presidente della Regione, si adotta una posizione di diniego che veramente, anzichè gettare acqua, getta proprio olio sul fuoco in questo momento difficile.

La conclusione è questa: la situazione è gravissima e richiede interventi rapidi e decisivi. Noi temiamo che questo storico contatto tra Regione e popolo sardo possa restare un avvenimento formale e possa morire nelle secche della burocrazia inconcludente; lo temiamo. Ma se saremo tutti uniti anche nella diversità delle nostre opinioni, questa paura dovrà essere fugata. Io concludo dicendo: il Consiglio ha fatto tutto il suo dovere attingendo alla base, nel vivo delle sofferenze e degli abbandoni, i dati di una realtà ormai intollerabile. Il Consiglio sorreggerà la Giunta, deve sorreggere la Giunta nell'opera che consegue a questo lavoro, sempre che naturalmente la Giunta lavori in direzione delle direttive della relazione unificata. Ma se il Consiglio ha fatto il suo dovere, ora si attende che anche la Giunta, il Governo, il Parlamento, gli Enti pubblici statali e regionali facciano tutti finalmente, con estrema decisione, il loro dovere.

PRESIDENTE. Per la mozione numero 36, ha domandato di replicare l'onorevole Congiu. Ne ha facoltà.

CONGIU (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, consentiteci di esprimervi la moderata soddisfazione per il modo in cui si è sviluppato il dibattito; e in pari tempo la notevole perplessità che ci hanno determinato le dichiarazioni della Giunta regionale circa l'accoglimento delle conclusioni cui è giunta la relazione unificata.

Dopo quelle dichiarazioni, sulle quali abbiamo riflettuto con crescente diffidenza, ci siamo convinti della necessità di riproporre all'assemblea l'intera gamma delle questioni politiche affrontate nel dibattito, perchè le conclusioni alle quali approderemo mantengano limpidezza di espressione e non s'involgano, ancora una volta, in pesanti contraddizioni fra le cose dette e le cose fatte.

Ci si consenta, tuttavia — prima di tutto — di mettere a punto qualche considerazione sulle molte valutazioni, e disformi, che qui abbiamo ascoltato sullo svolgimento dell'indagine che ci occupa.

L'indagine, nata da un ordine del giorno al quale ancora oggi confermiamo consenso, verteva sulla situazione economico-sociale delle aree a prevalente economia pastorale, sui fenomeni di criminalità ad essa in qualche modo connessi; ed aveva uno scopo, che era quello di presentare al Consiglio un complesso di misure per la radicale modifica di tale situazione. Alla luce di tale determinazione, da noi proposta e quindi accettata, non può essere accolto il tentativo sviluppato da parte liberale che tende a fare dell'indagine la verifica preliminare a confermare o meno gli assunti dell'ordine del giorno del 23 settembre 1966; così come nonostante tale determinazione abbiamo dovuto accettare l'abbinamento della discussione sul tema dell'ordine pubblico a quella sulle conclusioni della Commissione d'indagine, e solo per l'importanza centrale che a quella prima discussione intendevamo che desse il Consiglio regionale. L'abbinamento dei due temi piuttosto che agevolare la dimostrazione che alla base dei fenomeni di criminalità stia una particolare situazione economico - sociale, avrebbe potuto oscurare, come in parte riteniamo abbia oscurato, il dibattito sui fini istituzionali del-

la indagine ed ha soprattutto creato ulteriori ostacoli al pronunciamento comune delle forze autonomistiche.

Siamo egualmente contrari alla tesi di coloro che sostengono il fallimento dell'indagine: poco significa la rapidità nel raggiungere conclusioni quando esse non siano giustamente finalizzate; e la accusa di scarsa serietà andrebbe dimostrata. Si dice che i dati sono incompleti; si aggiunge che essi non sono attendibili. A nostro parere il problema dei dati è del tutto irrilevante, perchè i dati macroeconomici esistono, sono persino pubblicati e a disposizione di chiunque voglia conoscerli. I dati di base, microeconomici, al livello comunale, quelli — tanto per intenderci — che si sostanziano nel questionario, non potevano avere e non avevano per noi rilevanza quantitativa, bensì rilevanza qualitativa, perchè nella denuncia della situazione da essi fatta indicavano un giudizio di qualità, e, persino nelle forzature, un pesante giudizio sull'azione politica dei Governi e delle Giunte. I dati erano più che sufficienti ai fini dell'indagine, lo ripetiamo qui così come lo dicemmo in Commissione. Ai fini dell'indagine era assai più importante tendere le orecchie a ciò che ci veniva detto, perchè non era in discussione se intervenire per modificare radicalmente la situazione, ma come intervenire.

A proposito dei dati potremo solo aggiungere una duplice osservazione: l'apparato del Consiglio regionale, 100 persone, nonostante la grande buona volontà e l'elogiabile spirito di sacrificio dei funzionari addetti alla Commissione, si è dimostrato inadatto a fornire l'assistenza richiesta da un organo consiliare che approfondisca, per istituto, gli aspetti della programmazione economica, il che pone problemi urgenti di adeguamento per i quali attendiamo rapide e congrue deliberazioni dall'Ufficio di Presidenza.

Ben più sconcertanti sono le osservazioni per quanto riguarda l'efficienza e la congruità del Centro di programmazione: quando la Commissione iniziò i suoi lavori si dovette constatare l'inesistenza di studi o approcci intesi ad individuare la delimitazione concet-

tuale delle zone interne e quella territoriale delle aree a prevalente economia pastorale e fu la buona volontà di alcuni commissari, riuniti in sottocomitato, ad affrontare e risolvere la questione, in via breve.

Riteniamo tuttavia che tale constatata carenza non vada attribuita a quel gruppo di ricercatori operativi che sta al Centro, e da cui negli ultimi tempi abbiamo avuto note informative persino egregie: evidentemente il vuoto di elaborazione concettuale e di conclusioni statistiche sulla materia nasceva in coerenza ad un vuoto della politica di sviluppo quale sembrava dovesse definitivamente prevalere nella impostazione della politica di programmazione della Giunta regionale e dell'Assessorato della rinascita per le zone interne. Non possiamo egualmente condividere il giudizio di coloro i quali, pur gratificando del loro lavoro i commissari, hanno sostenuto che le conclusioni della Commissione d'indagine non abbiano portato ad alcunchè di nuovo.

L'indagine è approdata a molto di nuovo.

Ha intanto determinato un rapporto nuovo fra assemblea regionale, Comuni, popolazioni: lo svolgimento dell'indagine è stato atto così nuovo da provocare la critica, aspra ed acerba, le accuse più brucianti di burocratismo e di clientelismo verso l'esecutivo regionale; ma ha anche dimostrato che la chiamata in causa della Regione e le responsabilità enormi che le vengono attribuite nascono dal carattere popolare e dalla grande popolarità dell'Istituto, per quanto siano state e abbiano ad essere ancora oggi distanti le speranze dalle realizzazioni.

Da questo momento di democrazia diretta noi ricaviamo un insegnamento, una conferma dell'opinione più volte da noi espressa circa il carattere che debbono assumere le Commissioni permanenti e quelle speciali, e in particolare quella della rinascita, da cui le popolazioni attendono una vigilanza e un controllo, sul campo, che non le abbandoni, indifese, all'esecutivo.

Ma di nuovo c'è di più, e ci spiace che non se ne sia accorto qualcuno dei più stimati esponenti del più coerente autonomi-

smo: di nuovo c'è la presentazione di una relazione unificata che dà alle forze politiche sarde materia di più di una riflessione: in quanto la convergenza di posizioni si è verificata sulla politica interna e non già su quella verso lo Stato, ed in particolare si è verificata su una materia, quale quella delle zone interne, che è in sostanza il problema della Sardegna tutta intera. Si tratta di qualcosa di più del modo come affrontare un problema della Sardegna, o addirittura il problema della Sardegna: a tutti i fautori del pseudo modernismo e a tutti i portatori di false istanze cosmopolitiche diciamo che il tema affrontato risponde al quesito se lo sviluppo di una regione arretrata è condizionato alla integrazione proveniente dall'esterno o se invece tale sviluppo è possibile che avvenga e debba dunque avvenire in forme autonome dall'interno.

La relazione unificata risponde al quesito scegliendo con decisione questa seconda strada; e in questa strada ha fatto uno sforzo significativo per indicare i meccanismi che debbono essere messi in moto per realizzarla.

Quella che ne è uscita battuta è la linea dello sviluppo a poli, la strada di uno sviluppo conseguente ad una prevalente integrazione esterna, quella teoria e quella pratica politica che era penetrata in Sardegna sull'ondata di suggestioni di cui fu largamente partecipe il piano dodecennale di rinascita e i programmi relativi fin qui presentati. La tesi secondo cui il problema delle zone interne e dell'area a prevalente economia agropastorale doveva ritenersi un problema di successiva marginalizzazione degli interessi e, al limite e nella migliore delle ipotesi, tale da configurarsi risolvibile nel suo assorbimento in altre zone (popolazione) e in altre aree economiche (agro-pastorizia) è definitivamente respinta.

Ma non solo l'indagine ha concluso per la rilevanza primaria delle zone e del settore considerati, ma ha ribadito la loro vitalità passata, presente e futura, fornendo al proposito una argomentazione ineccepibile fondata come è sui dati relativi all'incremento

del reddito, del valore della produzione lorda vendibile, e soprattutto relativi alla dinamica di tali parametri nell'ultimo quindicennio.

Non ci sfugga la rilevanza politica che tale assunto pone alla deliberazione del Consiglio regionale nei confronti della politica generale ed agricola della Comunità economica europea e del Governo italiano: tale politica generale ed agricola non si adatta alla Sardegna. Ne fanno fede le direttive decretate dal Ministro per l'intervento nel Mezzogiorno che vanno respinte, e le ipotesi di garanzia e di assistenza della CEE che vanno egualmente respinte.

Risulta così confermata la radice reale dell'autonomia sarda e il carattere speciale che essa deve avere, e il conseguente contenuto di ogni politica di rinascita che deve fondarsi sulla autonomia delle proposte, sulla globalità autonoma del piano e dei programmi, sul carattere autonomo ed interno delle scelte per lo sviluppo.

Ogni tentativo di riproporre il tema della validità di un intervento nelle zone interne è destinata ad urtarsi contro queste implicanze non solamente economiche ma politiche. In realtà a questo tentativo approdano anche coloro che ripropongono la tesi di uno sviluppo delle zone interne, inquadrato e promosso dallo sviluppo generale dell'Isola: teoria appena ammodernata dei poli di crescita e delle loro onde di espansione.

Di qui il valore probante e discriminante da noi attribuito alla proposta della relazione unificata che assegna il 50 per cento dei fondi utilizzabili nel triennio '67-'69 alle zone interne e la sorpresa per l'interpretazione che ne ha voluto dare il Presidente Del Rio nelle sue dichiarazioni quando ha inteso riferire quel parametro al solo settore dell'agricoltura, il che non corrisponde nè allo spirito nè alla lettera delle conclusioni della Commissione d'indagine.

I tentativi infine di trasferire ad altri settori il problema della pastorizia sarda, fatta esplicitamente perno della struttura economica delle zone interne, e nella stessa ipotesi di lavoro della Commissione d'indagine, ad altro non possono essere attribuiti che alla vo-

lontà di non affrontare alla radice lo scioglimento dei nodi strutturali che incombono sull'assetto proprietario e mercantile della produzione agro-pastorale e lattiero casearia. A questo proposito la relazione unificata ribadisce e conferma come concezione preminente della rinascita, e della stessa legge 588, quella della trasformazione e del miglioramento delle strutture economico-sociali dell'Isola: come problema della loro riforma profonda, e dunque come problema di accesso alla gestione del potere autonomistico di nuove classi popolari che lo assumano nel loro vantaggio. Non si vede davvero come si possa concludere che la relazione unificata che ha concluso le indagini non abbia proposto alla nostra assemblea alcunchè di nuovo.

Certo: non intendiamo proporre le conclusioni alle quali si è giunti nella Commissione d'indagine come particolarmente emblematiche della azione di unità autonomistica che noi comunisti perseguiamo: il nostro giudizio sulla relazione unificata, alla quale abbiamo aderito, differenziando le nostre posizioni laddove era necessario, e non per punti secondari, anzi per quelli primari, gli unici per noi primari, è estremamente moderato ed equilibrato. Ci rendiamo ben conto che tali conclusioni consolidano semplicemente le posizioni unitarie fin qui raggiunte, danno finalmente inizio di attuazione a parti della 588 fin qui caducate dalla volontà politica della maggioranza, rappresentano una piattaforma di mediazione politica al più avanzato livello possibile di consenso. Ma era necessario che così consentissimo perchè era necessario che la radicale modifica della situazione nelle zone interne e nelle aree agro-pastorali potesse imboccare finalmente la strada della soluzione.

E' stato il nostro compito, di comunisti: e riteniamo di averlo assolto nello stesso momento in cui — consolidate le posizioni raggiunte a vantaggio delle grandi masse popolari — proponiamo alle forze politiche un nuovo terreno di scontro e di possibile incontro. Che è appunto quello che ci siamo impegnati a fare nel dibattito attraverso gli interventi dei colleghi Melis, Birar-

di, Nioi, Zucca e Cabras, e che ci accingemo a fare al momento delle votazioni conclusive. Riteniamo di aver fatto quanto era necessario per spostare in avanti la situazione.

Chiunque leggesse oggi le dichiarazioni che in Commissione vennero fatte a nome della Democrazia Cristiana dalla responsabile sincerità del collega Monni, e le confronti oggi con le conclusioni in relazione, può agevolmente rendersi conto del cammino che hanno fatto le opinioni sull'argomento per un improvviso spostamento della Democrazia Cristiana o per l'azione di decantazione e di attrazione che sull'intero problema ha esercitato la fermezza delle nostre posizioni e quelle di altre forze autonomiste, all'opposizione o no.

E' vero, collega Sanna Randaccio, ed è scritto in verbale, che noi giudicammo offensive per la Commissione le dichiarazioni rese dal rappresentante della Democrazia Cristiana a conclusione della indagine perchè non ci sembrarono corrispondenti a quanto avevamo tutti ascoltato e dunque si rappresentavano distorte rispetto ai compiti a noi assegnati; e aggiungemmo che ci apparivano offensive per il popolo sardo perchè non riproducevano la realtà quale ci era stata largamente sottoposta e descritta, e deviavano dunque il lavoro della Commissione a soli fini strumentali e di parte, e tali da disattendere le aspettative delle popolazioni. Dò atto al collega Sanna Randaccio di aver visto giusto: le relazioni interne del Gruppo democristiano per le quali la Commissione concluse in pieno disaccordo, non sono quelle sottoscritte nella relazione unificata.

E' noto che esistono, fra noi, colleghi che avrebbero preferito uno scontro più globale ed incisivo, e dunque più limpido fra le varie posizioni. Ma quello scontro globale è avvenuto; è avvenuto in Commissione e non può essere dimenticato: perchè in quell'occasione si sono individuati interessi e rappresentanze, e tra di essi si sono aperte contraddizioni profonde. Spetta tuttavia alla Democrazia Cristiana spiegare perchè ha

chiesto di superare il fossato, perchè ha ritenuto di vincere le preoccupazioni della sua unità interna facendo prevalere altre maggiori e pressanti preoccupazioni di rispondere alla attesa delle popolazioni, di interpretare altri interessi, interessi più popolari. La iniziativa della DC ha avuto per noi questo significato, e per questo significato è stata accettata, ed è stata accettata proprio perchè ci veniva presentata al di fuori della Commissione, e dunque del formalismo consiliare, come un accordo politico e su posizioni che modificavano, e non marginalmente, quelle che avevamo ritenuto di dover respingere in Commissione.

La relazione unificata è perciò qualche cosa di più di una scelta demagogica e qualche cosa di meno di una piattaforma per una nuova maggioranza, o più semplicemente per un accordo organico con il nostro Gruppo, qualunque impressione o millantato credito tendano ad affermare i seminatori, professionali, di scandali. E' una piattaforma che esprime su basi unitarie le sollecitazioni popolari delle quali fummo tutti testimoni e dalle quali ben sappiamo che può essere stimolata e costretta la Democrazia Cristiana. Ci rendiamo conto che tale unificazione di posizione taglia fuori la destra: quella esterna alla Democrazia Cristiana che si mise fuori da sè medesima; quella dentro la Democrazia Cristiana la cui faticosa adesione il presente dibattito e il voto che lo concluderà potrà largamente chiarire.

Sono queste le argomentazioni sulla base delle quali, pur ritenendo la relazione unificata tale da consolidare posizioni finora contrastate, non abbiamo con quel documento inteso porre termine alle alternative politiche, ma anzi, per un rinnovato confronto di idee e per un nuovo rapporto fra gli interessi e le classi che qui rappresentiamo, abbiamo ritenuto necessario procedere ancora più avanti sia sottolineando nel dibattito le divergenze che distinguono il nostro Gruppo dalle conclusioni della relazione, e sia proponendo al voto del Consiglio più coerenti deliberazioni in ordine alla politica generale e alla politica economica da realizzarsi nell'area pasto-

rale e nelle zone interne. Sia chiaro che ai termini «assenteista» e «parassitaria», che accompagnano correttamente la proprietà e la rendita di gran parte del settore agro-pastorale, non diamo significato moralistico ma con essi intendiamo dare una mera definizione economica. Grande o no che sia, diciamo proprietà assenteista quella di chi ha la titolarità della proprietà sulla terra ed è assente da ogni processo produttivo; diciamo rendita parassitaria quella che sul reddito prodotto è percepita da chi ha quella titolarità. Il presupposto economico-sociale di tale liquidazione è la impossibile coesistenza nel medesimo processo produttivo di due appropriazioni: quella che spetta alla proprietà della terra e quella spettante all'impresa e al lavoro (in generale coincidenti nella medesima persona del pastore).

E' ovvio che tale impossibile coesistenza vale nell'ambito dell'attuale processo produttivo, cioè ai livelli della produzione lorda vendibile e del reddito attualmente prodotto. Di qui la inutilità di ogni discorso sull'equo canone proprio perchè un «equo» canone di affitto non potrà mai definirsi equo per i terreni a pascolo: e non perchè la esclusività del rischio d'impresa spetti al concessionario, ma perchè se fosse — come è giusto — necessario remunerare prima di tutto e interamente il lavoro del pastore per il suo valore, e successivamente attribuire un profitto, equo, all'impresa pastorale, nulla del reddito resterebbe da attribuire alla rendita fondiaria. Di qui la necessità, chiaramente espressa in relazione, di eliminare la contemporanea esistenza delle due approvazioni, stante l'attuale livello di produzione e di reddito del settore. Certo il problema potrebbe avere un'altra alternativa. Quella di aumentare l'attuale produzione lorda vendibile e il reddito attualmente prodotto; e ciò attraverso la trasformazione di tutto il processo produttivo e prima di tutto attraverso quella dei terreni a pascolo. Ma occorre — preliminarmente — rendersi conto del perchè tale trasformazione non abbia avuto ad oggi che insignificanti attuazioni: premesso che la responsabilità politica di ciò deve essere interamente

addebitata alla maggioranza che ci ha sin qui governato in Sardegna e alle sue Giunte di governo, le ragioni economiche insistono evidentemente sulla condizione di massimo profitto medio possibile, ricavato oggi da un terreno, se concesso a pascolo. D'altra parte, all'imprenditore, al pastore non è oggi concessa dalla legge una autonoma facoltà di trasformazione; di più, la appropriazione che sul reddito viene assunta dalla rendita fondiaria parassitaria (persino nei casi limite di un «equo» canone), non consente al pastore la possibilità di una accumulazione di risparmio sufficiente, per dimensione, alla necessità degli investimenti per la trasformazione.

La conclusione è tanto più singolare perchè avviene in un settore che riproduce, ogni anno, in produzione lorda vendibile, un valore pari ad almeno l'80 per cento di ciascuna unità produttiva impiegata; e ciò nonostante, tale straordinario processo di riproduzione del valore economico non è sufficiente a garantire una accumulazione di risparmio adeguata: il che conferma il peso esorbitante che sul normale processo di ricostituzione del capitale esercita il drenaggio della rendita fondiaria parassitaria e rivela l'entità dell'esoso sfruttamento economico cui sottostà il pastore. La conseguenza di questo ciclo produttivo così negativo sta principalmente nel permanere del numero dei capi di bestiame allo stesso livello, da più decenni: il che denuncia la rituale eliminazione dall'azienda delle unità produttive marginali. Se il pastore non trasforma perchè non gli è concesso trasformare dalla legge e non gli è possibile trasformare per la ristrettezza del reddito, tanto meno ha trasformato il proprietario terriero. Alle ragioni di convenienza economica per cui un terreno viene concesso a pascolo, perchè trova facile propensione nella scelta della proprietà agraria assenteista, si aggiungono motivi di volontà imprenditoriali per lo più assenti, e persino la rischiosità delle situazioni date di cui non si preferisce e non si conosce forse la possibilità di mutamento.

Si aggiunga, e qui ne ribadiamo la vali-

dità economica oggettiva, il fatto che l'attuale remunerazione del capitale terra di cui si appropria la rendita fondiaria assenteista è relativamente marginale di contro ad altre rendite o interessi di posizione, pure essendo nello stesso tempo una quota insopportabile del reddito complessivo del processo produttivo e una quota soprattutto iniqua (in qualunque percentuale venga riscossa) perchè viene sottratta alla remunerazione dell'impresa e soprattutto viene sottratta alla remunerazione del lavoro. Il problema risulta dunque quello di elevare l'attuale produzione lorda vendibile e l'attuale reddito del settore agro-pastorale per consentire una più alta remunerazione dei fattori della produzione, per consentire la ricostituzione dei capitali investiti, e per promuovere di conseguenza un aumento pronunciato dell'attuale numero dei capi di bestiame.

A questo punto il potere pubblico deve operare una duplice scelta; la relazione unificata espone chiaramente che cosa è necessario fare come prima scelta.

A pagina 6 si afferma: «Questa constatazione deve portare il potere politico a programmare la liquidazione di uno dei due termini del processo, e precisamente la liquidazione della proprietà assenteista». E nel complesso di misure proposto dalla relazione unificata vengono indicati i momenti di un meccanismo per il processo di tale liquidazione, fondato sulla attuazione organica e a scadenza ravvicinata degli istituti previsti dalla legge 588 e sulla richiesta di una legge nazionale che ne acceleri e ne renda definitiva tale liquidazione.

Abbiamo ascoltato, sul meccanismo proposto dalla relazione unificata, le osservazioni, doverose, contenute nelle dichiarazioni rese all'assemblea dal Presidente della Giunta.

Riteniamo inaccettabili le proposte alternative, perchè di questo si tratta, che tendono a dissociare l'obbligo dei proprietari per la trasformazione dalle direttive, e ad associarlo alla formulazione dei piani di trasformazione zonale: e non tanto ci preoccupa tale tesi sul piano del dibattito giuridico e tecnico, sempre possibile e persino ammis-

sibile, quanto perchè così chiarendo la Giunta regionale intende rinviare ogni misura concreta concernente la attuazione degli istituti previsti dalla 588 per la liquidazione della proprietà assenteista, ad una prima scadenza del maggio 1969 ed a una seconda assai più lontana (che si dovrà stabilire per il conseguente obbligo dei proprietari), la dichiarazione della loro inadempienza e infine l'esproprio.

Non pensiamo che i pastori senza terra che ponevano il problema della terra nei termini di una immediata diminuzione della incidenza della rendita parassitaria sul loro reddito, ritenessero che le loro speranze e le loro richieste dovessero essere trasferite ad una data così lontana nel tempo. Medesima delusione toccherà ai pastori nel leggere quanto la Giunta regionale ritiene dover doverosamente osservare in relazione alla applicabilità dell'articolo 20 della legge 588 nel suo ultimo comma: inapplicabilità affermata per motivi che noi non condividiamo e che poi nella pratica si traducono nella decisione di non assegnare alcuna terra ad alcuno dei pastori senza terra.

Nel riservarci un più compiuto giudizio sulle dichiarazioni dell'onorevole Del Rio ci sia consentito rilevare come tali dichiarazioni innovino sulle posizioni faticosamente raggiunte dalla relazione unificata, e dunque si presentino assai distanti da quelle che, in materia, hanno ulteriormente distinto il Gruppo comunista. In realtà le cautele e le interpretazioni prudenti che al principio della liquidazione della proprietà assenteista vengono nuovamente espresse (e nutrite da chi non le esprime), nascono dalla mancanza di un'altra scelta politica, la seconda, quella che si riferisce alla struttura da instaurarsi, promuoversi e protendersi nel vuoto determinatosi a seguito di tale liquidazione. E' il problema degli orientamenti e dei condizionamenti dei forti investimenti pubblici necessari alla trasformazione dei terreni a pascolo. Debbono, tali investimenti pubblici, andare prevalentemente alla proprietà perchè si trasformi da assenteista in imprenditoriale? Oppure debbono preferenzialmente andare a sostegno

di un processo che liberi definitivamente il settore dalla presenza di una rendita e di una proprietà in mani diverse da chi sulla terra vi lavori?

Si tratta di scegliere se la liquidazione debba favorire la formazione di aziende capitalistiche, con conduzione a salariati, nella migliore delle ipotesi, o addirittura se ad essa debba seguire una nuova forma di concessione in affitto che abbia come oggetto non più la nuda terra ma la terra trasformata; o se invece l'investimento pubblico debba favorire la formazione di aziende agro-pastorali, a conduzione diretta, magari convenientemente associate, che rendano definitiva — nel nuovo assetto del settore produttivo — la scomparsa della appropriazione da parte di una rendita parassitaria. La coincidenza fra proprietà ed impresa può essere cioè intesa in due modi: coincidenza nelle mani dell'attuale proprietà trasformata, si fa per dire, in imprese, oppure coincidenza nella attuale impresa che diventi anche proprietà.

Sappiamo di trovarci di fronte ad una scelta politica, ed aggiungiamo che sappiamo come alla base del modo in cui possono essere condizionati e indirizzati gli investimenti pubblici e la loro dimensione sta appunto una determinazione politica precisa. Dobbiamo francamente affermare che nonostante in relazione sia detto che l'intervento pubblico dovrà essere con assoluta prevalenza indirizzato a sostegno dell'allevatore coltivatore diretto (non conduttore, ma coltivatore diretto) preferenzialmente associato (non ci sfuggano le implicanze concernenti la dimensione della azienda), tuttavia riteniamo che occorra al proposito che il Consiglio deliberi con chiarezza la propria scelta: ed è questo il motivo per cui, quasi rispondendo a quanti tra noi avrebbe preferito una più netta e incisiva differenziazione delle posizioni, abbiamo presentato al voto la posizione assunta nella relazione unificata dal Gruppo comunista.

Sul terreno degli indirizzi e dei condizionamenti degli investimenti pubblici va ribadita ancora la scelta politica per quanto riguarda i rapporti fra il settore agro-pasto-

rale e quello lattiero caseario. E' un aspetto sul quale già la Commissione aveva largamente concordato e sul quale quindi più limitatamente si è soffermata la relazione unificata. Due considerazioni sono state sostanzialmente condivise, a parte qualche strenuo difensore di una presunta efficienza aziendale, solamente affidata al capitale privato. Primo: il settore lattiero caseario è totalmente dominato dalla associazione dei caseari. Circa il prezzo del latte e gli elementi che concorrono alla sua fissazione, sarà bene che noi ribadiamo la nostra convinzione che su di essa abbiano prevalenza le componenti soggettive del mercato. Ad un primo approccio appare infatti difficilmente dimostrabile che le cosiddette crisi di mercato a cui periodicamente sembra soggiacere il settore siano da riferirsi a variazioni costanti per natura e per correlazione economica. Non appare possibile alcuna correlazione, nel tempo, fra quantità di latte prodotto, quantità di formaggio prodotto, e il loro rispettivo prezzo. Non appare possibile alcuna correlazione fra prezzo del latte al produttore e prezzo di vendita del formaggio nei mercati di esportazione. Non appare possibile neppure alcuna correlazione fra quantità di formaggio prodotto e quantità destinata alla esportazione. Ci preme tuttavia sottolineare che la scelta politica intesa a sottrarre il produttore del latte alla egemonia dei caseari, impone la riserva dei fondi destinati al settore, integralmente a beneficio del consorzio di produttori, di cui in relazione. Appare evidente infatti che la promozione del settore industriale privato non può che essere contraddittoria rispetto ad una promozione prioritaria riservata alle cooperative e ai loro consorzi.

Avremmo voluto che su questo punto le dichiarazioni della Giunta potessero rassicurarci: laddove non ci rassicurano le recenti (12 luglio) notizie relative alla costituzione in Roma di un consorzio di tutela del pecorino, per iniziativa dell'Associazione italiana lattiero-casearia (confindustriale), assunta con le organizzazioni degli agricoltori e di cui è stata offerta la presidenza al com-

mendator Ercole Locatelli (particolare della notizia accuratamente omessa nei comunicati apparsi sui giornali sardi) e al quale consorzio e alla quale presidenza ha dato la propria adesione la Giunta regionale sarda. Purtroppo, invece, nel rapporto fra settori agro-pastorale e lattiero caseario, altre correlazioni esistono ed è bene che attraverso di esse si penetri nel tema conclusivo dell'ordine pubblico.

Si tratta in particolare di una correlazione alla quale già studiosi attesero nel passato ed oggi altri attendono: ed è la correlazione esistente, e dimostrata nell'arco degli ultimi 85 anni, fra le mercuriali del prezzo del latte e le statistiche concernenti la criminalità in Sardegna. E' vero che in ogni periodo di crisi economica tutto è in crisi: e siamo troppo avvertiti per trattare il tema con eccessiva, impossibile meccanicità. Ma siamo ugualmente propensi a ritenere che il problema meriti di essere assunto come una ipotesi la cui verifica possa essere appoggiata e convalidata anche dalla correlazione qui espressa. Al proposito ci auguriamo che, quanto prima, i problemi relativi alla conoscenza dei fenomeni di base e dei fenomeni devianti della società agro-pastorale, siano portati a determinazioni scientifiche conclusive: il che vuol dire siano riportati alla loro problematica storica. Ogni analisi dei fenomeni di criminalità del «banditismo» o del «brigantaggio» sardi vanno esaminati, valutati e spiegati riferendoli sempre strettamente al mutare delle condizioni storiche, che è quanto dire al mutare delle strutture economico-sociali e quindi al mutare delle loro egemonie e dei loro rapporti di forza. Il banditismo, le esplosioni di criminalità che attualmente ci occupano non sono quelle del 1950 e del 1953-'54, hanno natura diversa da quelle del secolo scorso, sia prima che dopo l'unificazione con lo Stato piemontese.

Premesso questo, premesso cioè un criterio di storicismo assoluto, appare superflua e, se mi consentite, superata, e persino ovvia, la polemica con coloro che affermano o che addirittura attribuiscono a noi comunisti la tesi di una correlazione, più o meno meccanica,

fra miseria e banditismo; la tesi non è stata mai nè sostenuta nè fatta propria e neppure bamboleggiata dal nostro partito. Nel dibattito che intorno al banditismo sardo si sviluppò fra il dicembre del 1953 al Senato e il maggio-giugno del 1954 alla Camera, gli oratori della opposizione di sinistra, Spano, Pirastu, Laconi, e ancora più perentoriamente Lussu, la respinsero perchè appartenente alla sociologia del positivismo, dunque ad una ideologia estranea al marxismo. In quel dibattito invece fu più volte affermato e ribadito che «la criminalità endemica e le periodiche esplosioni di aggravamento dei fenomeni di criminalità rappresentano la degenerazione patologica di una comunità e di una struttura sociale particolari». Riteniamo ancora valida tale puntuale e preziosa diagnosi.

Fino alla unificazione, o meglio alle «chiudende», il banditismo sardo fu essenzialmente una degenerazione della lotta nazionale. Subito dopo, a seguito delle «chiudende» e delle leggi eversive del feudalismo a cui seguì — sul piano istituzionale appunto la fusione con il Piemonte — al momento cioè in cui la questione sarda diventò tale, il banditismo sardo diventò e si mantenne come estrema e patologica resistenza al nuovo assetto proprietario nelle campagne imposto e difeso dall'esterno: resistenza alla oppressione economico-sociale instauratasi nell'Isola a seguito della introduzione della proprietà privata sulla terra e della violenta forzatura che questo fatto determinò sulle originali, consuete e pertinenti strutture fondiarie. Fu una resistenza ampia e lunga, il cui carattere di criminalità rurale, troppo spesso attribuitogli, va riferito ad un'epoca che considerava reati lo sciopero e persino la promozione e l'organizzazione delle associazioni di categoria o di mestiere. Alla radice di quel periodo di banditismo sardo vi è il grande furto di terre del 1820 e del 1836-38: fu la grande stagione del banditismo sardo di cui alcuni decenni più tardi il brigantaggio meridionale ripeté e confermò la fisionomia di «questione agraria», il carattere di resistenza estrema alla oppressione economico-sociale e insieme

di rifiuto del modo come veniva costruendosi nel nostro paese lo Stato unitario.

L'eversione — violenta — della proprietà comunitaria rispondeva ai tentativi dello Stato piemontese di trovare in Sardegna (come ha ampiamente dimostrato il collega Sotgiu nel suo libro) una classe che ne vendesse gli interessi allo straniero (che tale era allora il Piemonte) e che per quella compravendita doveva avere corrisposto un prezzo: l'autonomia del popolo sardo (quella politica e soprattutto l'autonomia del suo sviluppo) fu barattata con i «galantuomini» (tali saranno chiamati nel Sud quelli che in Sardegna — sia pure con termine non perfettamente sovrapponibile — furono e sono chiamati *sos prinzipales* o *sos meres*) al prezzo delle tanche. La chiusura delle tanche ebbe gravi conseguenze sulla attività agro-pastorale e sulle zone interne che la avevano a principale settore di produzione e di reddito, perchè creò ostacoli alla mobilità della pecora di cui è la caratteristica fondamentale.

Allo stato di oppressione economica conseguente al nuovo e non accettato assetto proprietario, e alle turbative da questo introdotte nel processo produttivo, e particolarmente nella fase di transumanza, che ne accompagna le vigilie, si deve il crearsi di condizioni favorevoli all'estendersi della criminalità rurale (sconfinamento, pascolo abusivo, abigeato, e i più gravi reati contro le cose — danneggiamento — e le persone — vendetta e regolamento dei conti —) che rappresentarono appunto la degenerazione patologica di una insofferenza e di una resistenza da parte di una comunità e di una società particolare: a ciò si aggiunga lo stimolo che ai risentimenti poté offrire la convinzione di ritenersi defraudati di una proprietà comune, e lo stimolo che alla giustificazione delle azioni criminose o semplicemente eversive, poté dare il desiderio e la volontà di riportare la situazione economico-sociale in generale e dei vari membri della comunità ad un «egualitarismo» primitivo e comunque precedente il fatto nuovo (invidia, critica, malocchio).

Un'ulteriore spinta al determinarsi di una più grave condizione nel settore agro-pasto-

rale venne data dalla chiusura e dalla guerra doganale del 1887-1900: il patrimonio bovino perse di valore e diminuì di quantità, declinando come merce di scambio; gli ovini triplicarono il loro numero, ponendo così in modo ancora più acuto il problema della disponibilità della terra; sui produttori della materia prima vennero ad insediarsi i caseari continentali, a cui la emigrazione meridionale apriva ulteriori mercati nell'America del Nord; all'oppressione economica esercitata dai proprietari dei pascoli si aggiunse quella dei produttori di formaggio: al grande furto della terra si accompagnò il grande furto del latte. E' ancora oggi la situazione in cui ci troviamo. A questo proposito la relazione unificata si esprime chiaramente, così affermando: «Risulta in sostanza che tali efferate e devianti reazioni si determinano particolarmente gravi e periodiche sulla base — non meccanicamente intesa nè accettabile — di un rifiuto dell'assetto fondiario ed agrario quale avvenuto nel secolo scorso e quale risulta oggi, contrario ed anzi ostativo allo sviluppo del settore agro pastorale».

Sessanta e più anni di duplice oppressione economica, hanno mantenuto in piedi strutture da cui fatalmente si determina la degenerazione patologica della criminalità; non la arretratezza o le forme arcaiche, ma il sorgere e il premere su di esse dello sviluppo capitalistico è oggi alla sua radice. Il circolo vizioso della criminalità non sta dunque nel «gusto di sottrarre al vicino amico un po' d'erba», ma sta in questioni ben più di fondo e degne di meditazione. La parabola cui approda la resistenza della comunità agro-pastorale è la medesima che contrappunta il comportamento deviante del pastore - bandito (l'ontogenesi riassume la filogenesi: nota legge). La fisionomia del pastore-bandito ha caratteri di un processo: come per la comunità, vi è all'origine un atto di rivolta, da cui assume carattere popolare, e che fa di lui un individuo su cui la comunità non riesce ad esprimere un giudizio morale negativo. Poi avviene la degenerazione della sua figura; così per la comunità, anche per l'individuo. I successivi passaggi

dalla rivolta alla degenerazione patologica (criminosa) sono stati già studiati per quanto riguarda il grande brigantaggio del Sud continentale: meriterebbero di essere studiati anche per la Sardegna. E', di essi, il meccanismo attraverso cui ad un certo punto il bandito viene abbandonato o addirittura consegnato nelle mani della polizia; è noto che tale fatto avviene non solo quando egli è diventato di insopportabile peso alla comunità, ma anche quando ha perduto da tempo ogni fisionomia popolare presso la sua gente e dopo essere passato attraverso connivenze, purtroppo precise, presso ambienti e classi. A cui, oltre l'usurpazione dei titoli di proprietà e la nessuna giustificazione nè economica nè sociale di essi, è addebitabile anche questo.

In questo quadro di considerazioni il brigantaggio del meridione, quelli siciliano e sardo hanno perciò (contrariamente ad opinioni correnti) punti comuni di attacco e comuni fasi evolutive: l'elemento di differenziazione, che ne cambia natura, fra i primi due e il terzo fenomeno s'individua nella caratteristica — della criminalità meridionale e siciliana — di legarsi profondamente a certe forze sociali e a certi gruppi politici, ad un certo punto della loro evoluzione. Che così non accada in Sardegna (che la criminalità diventi mafia o camorra) dipende essenzialmente dalla relativa debolezza di formazione, di prestigio politico e di dimensione economica delle classi proprietarie sarde.

Noi riteniamo perciò che, pur tenendo conto e valutando i fatti e gli elementi nuovi della criminalità recente, gli elementi costitutivi il fenomeno del banditismo sardo non siano cambiati. Alle vecchie forme di oppressione, che permangono, possono essersi aggiunti gli elementi, parimenti oppressivi ed anzi anche opprimenti per la loro differenzialità sperequata, dovuti alla espansione delle nuove forme in cui si presenta la società moderna. Quanto più aggressivi si fanno i tentativi di espellere dalla società moderna la comunità agro-pastorale, e quanto più suasi si fanno i tentativi di integrazione della sua autonomia (spopolamento, emi-

grazione, consumi), tanto più aspre si fanno le tensioni che si rappresentano come la resistenza a farsi «estinguere» o a farsi mutare di natura.

A questo proposito la relazione afferma: «I caratteri nuovi della attuale criminalità sono dovuti certamente alla progressiva ed accelerata influenza e pressione dei tipi di società e di civiltà, prevalenti nell'epoca moderna su una società ed una civiltà diverse per formazione, impossibilitate ed anzi resistenti alla propria integrazione. L'urto e lo sconvolgimento conseguenti hanno potuto caratterizzare diversamente i fenomeni criminali, ma la loro sostanza e radice non risultano modificate, ma anzi aggravate nelle loro componenti essenziali».

Se questa analisi viene considerata accettabile, non pare dubbio il modo come occorre intervenire: se infatti alla radice della criminalità, definita come degenerazione patologica di una situazione, vi è una certa struttura economico-sociale, non vi è dubbio che la degenerazione vada affrontata come conseguenza passibile di estirpazione dalla modifica di quella struttura economico-sociale. Va perciò respinta ogni tentazione (largamente presente nelle relazioni dei colleghi liberali, oltre che missini, negli interventi di alcuni interlocutori e persino in qualche ambiguità del discorso della Giunta), ogni tentativo di disarticolare l'intervento contro la criminalità in una prima fase, in cui esso dovrebbe concludersi come misura di polizia, e in una seconda in cui solo si abbia ad affrontare il cosiddetto problema di fondo.

L'argomento del prima e del dopo va respinto per più di un motivo di esperienza: ogniqualvolta si è trattato di affrontare il tema di una riforma di struttura, è sempre accaduto che qualcuno si levasse a sostenere la necessità che, prima di tutto, occorresse ristabilire la tranquillità dei rapporti sociali, ripristinare la «normalità», l'ordine. Come se la storia non ci abbia insegnato che i mutamenti profondi della società, quelli che la fanno procedere in avanti, non siano da verificarsi in epoche contraddistinte proprio dalla pronunciata perdita dell'equilibrio

costituito! Ma, poi, è lo stesso qualcuno che, ristabilito il proprio ordine alle spalle dei dissenzienti, e spesso sul loro cadavere, contesta l'urgere dei provvedimenti di riforma, e, per l'appunto, con l'argomento che essi appaiono ormai non necessari.

Riterremmo perciò determinante e qualificante ai fini del nostro giudizio l'atteggiamento di chi, esprimendo una chiara volontà politica, chiederà l'impegno di un contemporaneo intervento sulla criminalità che ne è la degenerazione patologica e sulla struttura economico-sociale che ne è la base. A questa convinzione sono del tutto estranee le posizioni che chiedono provvedimenti eccezionali o modi eccezionali di applicare i provvedimenti esistenti. Voci del genere (che non si appoggiano se non al panico dei possidenti e alla loro propaganda e diffusione) non sorgono dalle popolazioni la cui richiesta di «provvedimenti decisi» va in direzione assolutamente diversa e opposta a quella che incautamente tentano di avanzare in questa aula i rappresentanti della destra estrema e quelli fra i liberali che sembrano più sprovveduti; voci del genere vanno respinte in linea di principio e in linea pratica. E' tuttavia rimarchevole, e tale da definirle sul piano storico e politico, che voci del genere ben più sopravanzino le tesi che cent'anni fa portarono il Governo dei moderati liberali persino ad esitare nell'introdurre il domicilio coatto nella legislazione italiana: di cui poi ne fu regolata la applicazione con norme ben più democratiche delle attuali, e di cui tuttavia ancora oggi portiamo scritte le conseguenze nefande nella nostra storia al ricordo di un Giustino Fortunato deportato con la sua famiglia all'isola di Gorgona, di 33 dei 1016 Mille arrestati e confinati, di un Garibaldi dimissionario dalla Camera per protesta (e prontamente surrogato da un docile ascaro).

Provvedimenti eccezionali vogliono dire situazione e dunque reazione eccezionale, e non mi risulta che il sopirsi dell'incendio abbia coinciso con il suo spegnersi definitivo o il suo acquietarsi. All'inopportunità si aggiunge la inutilità che è il fallimento concla-

mato, concordemente. Ma all'inopportunità e all'inutilità si aggiunga lo scrupolo, o almeno la verecondia, la verecondia e lo scrupolo «patriottici»: quelle popolazioni e quelle comunità contro cui andrebbe scagliato il meglio dei provvedimenti eccezionali o speciali sono le stesse che dalla retorica nazionale (2 volte l'anno, al 24 maggio e al 4 novembre, nelle feste comandate) vengono investite di riconoscenza benemerita — e gratuita — perchè da esse nacque, visse (e anche morì) la leggenda della Brigata Sassari. Singolare destino: sui Sardi, sui pastori e sui contadini sardi (Samuele Stocchino, sergente della Brigata Sassari, medaglia d'argento al valore militare; Pietro Tandeddu, partigiano combattente) cui la Nazione dedica e scarica gran parte del mito della fedeltà alla bandiera, verrebbe scaricato — sotto quella stessa bandiera — l'oltraggio di una legislazione speciale a repressione della sua criminalità.

Non siamo d'accordo; e con noi non è d'accordo il popolo sardo. Di qui il nostro dissenso totale, la nostra allarmata denuncia, la nostra sdegnata protesta per il modo incivile, antidemocratico e incostituzionale con cui il Governo italiano si è avventato, nell'aggressione alle popolazioni sarde delle zone interne e in particolare delle aree a prevalente economia pastorale. La giustificazione che fa di base pretestuosa a tale intervento è appunto la teoria dell'urgenza prioritaria e assorbente di por fine al «turbamento dell'ordine pubblico», e della differibilità al poi di ogni misura, e persino di ogni riflessione sulle esigenze economico-sociali a cui l'aggravarsi della situazione e il suo emergere in forme di estese ed efferate manifestazioni di criminalità pur dovrebbe spingere, ed a ragione.

Lo Stato italiano, e i Governi della borghesia italiana che vi hanno esercitato e vi esercitano la egemonia, ci hanno abituato alla consuetudine di simili violente, feroci aggressioni: per spegnere nel Sud (acquisito alla conquista regia con 174.000 voti favorevoli al referendum per la fusione su 22 milioni di abitanti), per spegnere la rivolta contadina, divenuta solo più tardi grande e

piccolo brigantaggio, e per spegnere contemporaneamente ogni velleità democratica e autonomista delle correnti più illuminate del Meridione, occorsero 10 anni, 13.457 «briganti» uccisi, 544.112 arresti, e due terzi dell'esercito e dei carabinieri italiani impegnati a mantenere lo stato d'assedio, le leggi eccezionali, il domicilio coatto. Da quella strage, da quel mettere a ferro e fuoco, da quel colpire nel «mucchio», alla cieca, sortì certo il ristabilimento dell'ordine pubblico: ma sotto quell'ordine pubblico ristabilito (che un grande meridionalista chiamò la restaurazione del diritto proprietario di riscuotere pacificamente le rendite), sotto quell'ordine pubblico rimase, ingombrante cadavere, la questione meridionale irrisolta.

A quella tradizione, non altrimenti, rimane quando affronta la questione sarda il Governo italiano, lo Stato italiano: quando si affretta a comunicare — come in una dichiarazione di guerra — lo sbarco di «truppe particolarmente addestrate alla guerriglia nelle zone impervie», o quando si precipita a recitare il *de profundis* sui propri errori, addebitandoli alla sola responsabilità di una classe dirigente locale di cui ignora la storia, disprezza le opinioni e le ansie, umilia le prerogative.

Dell'efficacia di tale intervento — largamente e quasi universalmente disattesa qui in Sardegna — occorre parlare per esprimere — innanzitutto — la nostra pietosa, totale solidarietà alle famiglie dei giovani agenti dell'ordine e a tutti quelli — come già loro — impegnati nel duro e ingrato e amaro lavoro di repressione, e per dichiarare, responsabilmente, che il sacrificio della loro vita è in gran parte frutto di direttive sbagliate, della tradizionale inefficienza delle nostre apparecchiature militari e di polizia, del sostanziale disinteresse per le sorti reali dei compiti cui sono applicati gli altri comandi. Chi è stato al fronte, sa che è così. Dell'efficacia di tale intervento occorre parlare perchè il limite che separa la resistenza passiva e la critica e lo spregio delle popolazioni è pericolosamente vicino ed occorre provvedere prima che tempi ancora più

tristi, e che tutti ci travolgerebbero, abbiano a verificarsi.

E' nostra convinzione profonda, e per questo la esprimiamo con particolare vigore, che al comporre l'inefficacia di tale intervento concorrano almeno tre ragioni, tre ragioni di fondo.

Vi è prima di tutto un problema di apparecchiature, di dislocazione e di addestramento delle forze impegnate nella azione di ristabilimento dell'ordine e della sicurezza pubblica: i «baschi blu» potrebbero aver impiego forse in altre circostanze e in altre situazioni, hanno mostrato palesemente la loro innaturalità nelle circostanze e nelle situazioni date. Dovere primo del Governo, e se a ciò il Governo non giunga, dovere primo della Giunta è chiedere l'immediato ritiro di truppe dimostrate del tutto inadeguate ed estranee alla bisogna.

Vi è, in secondo luogo, la questione, essenziale, di un intervento preventivo e repressivo che vada operandosi in contemporaneità, nello spazio e nel tempo, dei provvedimenti economico-sociali: senza tale contemporaneità qualunque intervento di polizia, soprattutto se operato — come lo è — in senso solamente repressivo — ed operato come lo è — in modi e forme brutali e incostituzionali, rischia di alimentare una diffidenza legittimamente nutrita sulla prospettiva a cui tale intervento è rivolto.

Vi è, infine, e in terzo luogo, il problema dei rapporti con le popolazioni, le comunità locali e gli organi che ne rappresentano le istanze e gli interessi politici, sindacali, ed amministrativi: è il nodo della questione, perchè l'isolamento reale della degenerazione criminale (senza paura e con convinzione, non solamente moralistica, del valore dell'impegno e della solidarietà) impone la conquista dei cittadini alla difesa attiva dello stato di diritto, come quadro in cui avanzano e si realizzano le proprie aspirazioni di sviluppo economico e di progresso civile. La fiducia che questo possa e stia accadendo è la fiducia negli organi pubblici; la certezza di un potere che provvede al futuro e tutela il presente, e in modo efficace, rompe il cerchio del-

l'impunità - silenzio - impunità; la conquista della consapevolezza che il potere pubblico non ci è estraneo abatterà nella coscienza popolare ancora diffidente il mito di un comportamento che ha fatto la denuncia di un bandito simile al vendersi ad una potenza straniera. E' Lussu che parla. La costante popolazione - Stato - Regione fonda i suoi rapporti di collaborazione sulla volontà comune e sull'interesse comune di isolare i fuori legge e i loro complici, ed è impossibile, anzi assurdamente invocata, quando costoro si legano alle popolazioni nella comune protesta di soprusi.

E', lo ripetiamo, nostra convinzione che la soluzione positiva dei tre problemi stia nell'assunzione delle responsabilità piene da parte della Regione per il ristabilimento dell'ordine e della sicurezza pubblica nelle campagne. E' la Regione depositaria dei poteri di elaborazione e di attuazione del piano di rinascita: dello strumento, cioè, attraverso il quale, globalmente, può essere determinato l'intervento inteso a modificare radicalmente le strutture economico-sociali della società sarda. E' la Regione l'istituto di tutela e di garanzia delle prerogative autonomistiche, l'unico adeguato, conforme e congruo a sollecitare la mobilitazione delle coscienze e l'iniziativa delle popolazioni locali nella convinta difesa del proprio stato e del proprio avvenire. E' la Regione, l'organo speciale della unità nazionale dello Stato italiano, l'unico istituto abilitato alla lucida e lungimirante valutazione delle condizioni reali del popolo e del territorio della Sardegna, e persino l'unico in grado di percepirne le situazioni devianti, e di apprestarne, opportunamente, le misure adatte.

L'articolo 49 dello Statuto non può che avere, nella fattispecie, che rapida e necessitata applicazione. Perchè altrimenti a che fu inserito l'articolo 49? A quali altre circostanze si intese fosse riferito? A sbarchi di truppe straniere e nemiche? Ad atterraggi inusitati di popolazioni astrali? A casi di guerra civile? In nessun caso, crediamo, che in questo. Ed è in questa convinzione che invitiamo il Consiglio regionale a meditare,

prima del voto, sulle ragioni che ci hanno indotto a proporre di impegnare la Giunta a chiedere dal Governo della Repubblica la delega per la tutela dell'ordine pubblico nelle campagne.

Ma a tale meditazione soccorra la ulteriore e più pregnante argomentazione che ripropone il tema dell'autonomia della Sardegna.

Colleghi consiglieri: rendiamocene conto nella sincerità dell'ora a cui tutti poniamo attenzione. Più e più sanguinosamente della umiliazione in cui siamo stati gettati dalla faziosa decisione del Governo (no, non già del povero direttore generale della Rai che si prenderà le pietre per conto altrui) di vietare alla Regione la Radio, la Radio della Sardegna, ci brucia l'umiliazione di vedere la nobilissima nostra terra e di essa la Barbagia, simbolo della nostra tradizione e della nostra storia, occupate, perchè di questo si tratta, da 11.000 uomini in armi, chè tanti sono fra gli uni e gli altri, i fissi e i mobili, i poliziotti, gli allievi poliziotti, i carabinieri, e i loro cani; ed occupate senza che di quel che fanno ne rendan ragione, ne diano contezza al popolo sardo, che ne è oppresso, e ai rappresentanti, che ne sono esclusi. Non dello Stato ha da essere la responsabilità primaria, chè l'ordine pubblico ha da essere ristabilito qui, nella nostra Isola, per le nostre popolazioni: non può essere accettato — colleghi sardisti — che, stante le circostanze, abbia da verificarsi così come l'affievolimento (è tale il concetto) dei diritti costituzionali dei cittadini, un affievolimento dell'autonomia.

Un'autonomia siffatta non ha storia: chè la sua storia rimane, come nel passato fu, la storia di quelli che su di essa e sulla nostra terra vi passeggiarono e vi rimasero a trionfare. Senza il potere, la coscienza di averlo e la responsabilità di esercitarlo, l'autonomia non ha storia, ed il solo significato è quello di una compravendita del silenzio e dell'inerzia di un popolo al prezzo di 400 miliardi in 12 anni. Più forte la crisi, più forte sia l'autonomia; più esasperata la situazione, più esaltata sia l'autonomia; per-

chè i popoli imparano a nutrire e ad attingere i propri ideali e i propri fini quando l'urgere dell'ora li spinge allo estremo impegno e alle solenni decisioni. L'ondata di criminalità che tutti ci copre sia occasione non già di una nuova prova di sfiducia in noi Sardi da parte della comunità nazionale, ma banco di prova e terreno di un esercizio pieno dell'autonomia così faticosamente conquistata e così minacciosamente declinante. Di qui il nostro grido di difesa, il nostro grido di protesta. Un uomo, un giovane disorientato, un pastore sperduto nella sua vita primordiale può arrivare a compiere un delitto: il Governo no, sono ancora parole di Lussu.

Perchè se la libertà si difende con la libertà (nobili parole, onorevole Carta, e dette al momento giusto) a chi dunque affidare quella difesa? A chi dobbiamo riferire la garanzia dei cittadini rastrellati, dei pastori inquisiti e stanati, delle famiglie messe sotto accusa dai mitra minacciosi, della comunità tacciata di delitto e fatta oggetto della esecuzione biblica per cui le colpe dei padri ricadranno sui figli fino alla settima generazione? A chi se non ai rappresentanti del popolo sardo, a noi dunque, ma prima di tutto a voi rappresentanti della Giunta regionale e primo fra i primi a lei, Presidente della Regione, e a coloro che lo hanno preceduto, in questa tormentata recente contemporaneità, in quell'altra responsabilità e rappresentanza?

E' per questo, onorevoli colleghi, che ben meritato è il giudizio — di colpevole silenzio ed ora di colpevole inerzia — che noi rivolgiamo alle Giunte regionali e ai suoi Presidenti. Ce n'è ben donde a quasi un anno dal precipitare degli eventi; ma ci offrono occasione al ribadire di tale crudo e brutale giudizio, che così vogliamo che resti, le ultime cose che sull'ordine pubblico ci ha detto — nelle sue dichiarazioni — l'onorevole Del Rio. La relazione unificata così chiaramente si esprime sul tema: la Commissione è del parere che non sia ammissibile la completa estraneità della Regione da questi problemi e che sia indispensabile giungere

ad una intesa permanente fra Stato e Regione, opportunamente istituzionalizzata e nello stesso provvedimento legislativo di cui si è detto o con atto amministrativo, attraverso, ad esempio, l'istituzione della delega al Presidente della Regione da parte del Ministro all'interno ai sensi e per gli effetti dell'articolo 49 dello Statuto Speciale.

Del quale dettato, a parte il giudizio chiaramente implicato circa l'atteggiamento finora assunto dall'esecutivo regionale, a nessuno può sfuggire il significato di una proposta che postula l'intesa fra Stato e Regione in tema di ordine pubblico e pretende che tale intesa venga opportunamente istituzionalizzata. Mi chiedo, e chiedo a loro, onorevoli colleghi, che senso possa avere — ai fini e nello spirito di quella proposta conclusiva — il riferimento, contraddittorio ed assurdo, fatto contemporaneamente alle analisi così disformi presenti nelle tre relazioni e l'informazione sempre del Presidente Del Rio secondo cui sarà presto inviato in Sardegna un alto funzionario incaricato di mantenere «i contatti» fra il Presidente della Giunta regionale e il Ministro alla polizia. E' questa l'intesa? L'intesa sulle direttive? Sulla loro attuazione? E' questa l'intesa istituzionalizzata nel quadro di rapporti giuridicamente formulati fra Stato e Regione? E' questo il modo attraverso cui, come pretende affermare l'onorevole Del Rio, si renderebbe operante «il controllo e il coordinamento della Regione» in materia di sicurezza pubblica? Ecco ancora una volta emergere, forse con maggiore acutezza di altre, la stridente contraddizione fra quanto ha concluso la Commissione d'indagine e quanto dice il Presidente della Giunta di avere accolto in linea di principio di tali conclusioni, quanto invece in realtà afferma e si propone di rendere attuale con l'impegno politico, in quelle che pudicamente chiama «doverose osservazioni sui tempi e le modalità del complesso delle misure proposte». Sono queste le contraddizioni alle quali il Consiglio è chiamato a dare soluzione con le proprie deliberazioni, e al quale tema mi preme dedicare la parte conclusiva di questa mia replica.

Appare evidente, e non è contestato, che ci troviamo in un momento particolarmente critico: la situazione economica stagna in una inopinata congiuntura che minaccia di aggravarsi; le componenti sociali stanno deteriorando così prolungatamente la loro già precaria condizione che ormai il posto di lavoro e il livello delle retribuzioni e dei redditi sono divenuti parte integrante e spesso preminente della protesta operaia, proletaria e contadina; il processo di sviluppo, pur quello distorto, si è dovunque arrestato e mostra chiari segni di involuzione; l'intervento auspicato determinante del Piano di rinascita si rivela per quello che è, mentre più pressanti e pendenti si fanno le scadenze e gli impegni di un mercato comunitario (le cui decisioni passano sulla nostra testa e su quella del Governo italiano) e gli indirizzi di una programmazione centralizzata affaticata a garantire i tradizionali profitti e i consueti privilegi, scarsamente sensibili alle questioni del Mezzogiorno e tanto più a quelle delle Isole e delle loro volontà articolate di partecipare — e non in pura perdita — alle determinazioni politiche nazionali. Alle spinte di fondo che partono dai centri di potere egemoni in Italia, si accompagnano oggi e sembrano diventare protagoniste del campo le tensioni politiche; prima fra quelle, qui in Sardegna, la tensione, anzi il conflitto apertosi fra il Governo e il Consiglio regionale sardo, la tensione, anzi l'urto aperto fra gli interessi e le classi sul terreno delle zone interne e del settore agro-pastorale. La tensione Stato - Regione ha per posta l'autonomia: lo abbiamo già detto e dobbiamo qui ripeterlo.

Per 18 anni, in modo cauto e poi sempre più spavaldo e travolgente, i Governi della Repubblica, calpestando, con unica e convergente volontà politica, Costituzione e Statuto, hanno portato al limite di rottura quel patto regionalista nella cui specialità si erano acquietate le speranze e le tormentate irrequietudini della gente sarda e della propria aspirazione alla rinascita, al raggiungimento di migliori e perequate condizioni di vita e di lavoro, alla conquista della vera unità nazionale. Siamo al limite di rottura: perchè

viene da chiedersi che cosa potrà fare più avanti ed oltre della giornata di protesta e di rivendicazione il popolo sardo, e a quale cimento potrà impegnarlo più avanti ed oltre la consapevole e responsabile deliberazione del Consiglio regionale se fossero respinte le attuali istanze e poste dunque le premesse per un dissenso permanente che ne prolunghi per il futuro e ne esaspera tutte le componenti.

Ma il precipitare dell'ora e lo sdegno che tutti ci pervade, non possono farci dimenticare che grandi sono e ancora attuali le responsabilità di chi ci ha governato in Sardegna e ancora ci governa; l'arma più forte che si rifiutò d'impugnare era, un anno fa, la formulazione di un programma quinquennale di rinascita che assumesse allora le impostazioni che già erano del voto al Parlamento e su quell'adempimento — inevaso che fosse — determinare l'arroccamento della volontà contestativa e rivendicativa del popolo sardo. Lo dicemmo allora, inascoltati. E lo strumento che allora ed oggi la maggioranza rifiuta di assumere ed impegnare è quell'unità delle forze democratiche ed autonomistiche senza la quale non si sollecitano al cimento le forze più profonde e più vaste del popolo sardo: chi fa della discriminazione e dunque dell'esclusivo uso del potere l'elemento caratterizzante della propria volontà politica, chi pretende scegliere e dunque escludere i terreni su cui l'unità autonomistica può essere concessa, non può pretendere di accreditare alle grandi masse nessuna vera e coerente vocazione popolare. Il popolo sardo si rende ben conto, nel momento stesso in cui s'impegna a difendere l'Istituto autonomistico, che su di esso grava l'ipoteca delle classi possidenti sarde, complici storiche dell'oppressione forestiera al patto della conservazione dei loro privilegi e del loro ordine, e sa bene che è impossibile che esso divenga strumento di liberazione e di riscatto se non diventerà un istituto capace di favorire, affermare e consolidare l'accesso al potere delle classi lavoratrici, ed escluse, e di garantirne la gestione principalmente a loro vantaggio. Che questo pos-

sa avvenire sottobanco è pura follia, onorevole Pazzaglia! Che altri questo possano aver accreditato è millantato credito! Che di questo si faccia prezzo di una compra vendita è miserabile calunnia! Ma è qui che si rivela tutta la debolezza delle dichiarazioni, rese l'altro giorno alla assemblea dall'onorevole Del Rio: dichiarazioni, lo diciamo francamente, deludenti, e nelle quali difficilmente le popolazioni delle zone interne e quei lavoratori, quei contadini e quei pastori, che ieri furono chiamati a nuovo impegno e a nuovo sacrificio, ritroveranno risposta ai loro problemi, ai loro interessi minacciati, alle loro oscure e pericolanti prospettive.

Le parole di Del Rio non scelgono: e quando lo fanno, nel rinviare, nell'interpretare, nel trasformare l'indicativo in condizionale e lo imperativo nel congiuntivo, nel dimenticare e nel sottolineare, appare chiara, pur nel dargli atto di qualche ammissione e delle prime proteste, appare chiara la volontà di tranquillizzare le destre interne al proprio partito e persino quella di lusingarne le esterne. Il Consiglio è dunque di fronte al problema politico di una Giunta che non accoglie nel suo complesso perchè non accoglie in più singole parti quella relazione unificata sottoscritta da noi come dai democristiani, dai sardisti come dai socialisti, e nella quale, non lo si dimentichi, ben abbiamo voluto che emergessero e in punti preminenti, anzi nei punti preminenti, le nostre diverse analisi e dunque le nostre differenti proposte.

E' dunque una contraddizione politica quella aperta dalle dichiarazioni della Giunta: a cui la rapida ed urgente liquidazione della proprietà agraria assenteista e della rendita fondiaria parassitaria (così voluta rapida ed urgente dalla relazione unificata) appare «tecnicamente» necessario che sia differita al dopo dell'aprile 1969; a cui l'indicazione di riservare alle zone interne il 50 per cento dei fondi globali d'investimento per il triennio 1967-69 può apparire accettabile solo se (e contro la lettera e lo spirito della deliberazione della relazione unificata), solo se s'intenda che si tratta del 50 per cento dei fondi destinati all'agricoltura;

a cui la difficoltà d'attuazione dell'articolo 20 della legge 588 per quello che concerne l'assegnazione della terra ai non proprietari (esplicitamente assunta come necessaria dalla relazione unificata) fa concludere per la sua impossibilità; a cui infine non giunge l'eco della denuncia e della protesta ben presenti nella relazione circa l'intervento del Governo nelle zone interne e a cui sfugge, si fa per dire, il senso della richiesta di istituzionalizzare l'intesa Stato - Regione in tema di ordine pubblico, nel proposito di accreditare come svolta in quella direzione l'arrivo di un *attachè* personale e non si sa se del Presidente della Regione Sarda o del Ministro di polizia del Governo italiano. Il Consiglio è dunque chiamato ad approvare la relazione unificata e quindi a respingere le dichiarazioni della Giunta per quelle parti che ne attenuano il valore e che perciò hanno ottenuto il consenso delle destre.

Ci rendiamo ben conto, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, onorevole Carta, onorevole Del Rio, che è difficile cosa governare in una casa dove troppo diverse sono le voci e troppo inconciliabili le istanze; ci rendiamo ben conto che una sono le posizioni di coloro che esplicitamente parlando (così l'onorevole Monni in Commissione) e torvamente tacendo, chiaramente esprimono dissenso e si preparano ad evitare il peggio; ed altre e distinte sono invece le voci di coloro in cui il parteggiare politico si intreccia alla pressione dell'ora e in cui la passione autonomistica travalica lo steccato della ragion di partito, onorevole Carta; e ben comprendiamo il disperato equilibrio a cui si è accinta la sua fatica, onorevole Del Rio, nel renderci le ultime dichiarazioni.

Nè ci sfuggono gli umori di una maggioranza che venerdì mattina ha tentato di rovesciare e respingere la fiducia — espressamente invocata — da un ordine del giorno e su un'attività di un Assessore socialista.

Nè ci sono ignote le preoccupazioni e le perplessità, crescenti, di coloro che nella maggioranza misurano l'ampiezza della strada in cui si è infilata la protesta e la lotta contro il Governo per il voto al Parlamento, e di

quelli tra loro che già operano per tracciare la via di una ritirata, lungo la quale abbandonare — sugli spalti — gli audaci e i demagoghi.

Sappiamo che questa è la situazione: ma proprio perchè sappiamo l'inviluppo e l'intrico delle forze e dei momenti a cui ha fatto di spericolato e precario equilibrio l'attuale Giunta, proprio per questo tiriamo le somme, volgiamo i nodi al pettine ed esigiamo chiarezza. Pronti come sempre a prestare man forte a chi fa compiere un sia pure piccolo passo in avanti alla causa del popolo sardo e della sua unità autonomistica; altrettanto pronti, come sempre, a rifiutare complicità a manovre altrui, a strumentalizzazioni o velleità altrui, a rifiutare consenso a chi del permanere di equivoci fa la ragione e il nerbo delle proprie fortune politiche. Di qui l'invito esplicito che noi rivolgiamo alla maggioranza perchè parli e assuma, nell'esprimersi, la responsabilità di chi conferma adesione alle conclusioni della relazione unificata e dunque respinge l'interpretazione che di esse ha potuto dare il Presidente della Giunta.

Le nostre posizioni, le conoscete: e ad esse ci atterremo.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, siamo dunque al voto: non simuleremo la nostra soddisfazione per aver portato alla ribalta, all'interesse, al dibattito e alla conclusione il problema delle zone interne, delle generose popolazioni e dei magnifici lavoratori di quella area pastorale, la tematica di una Sardegna che mistiche pianificatrici e mistificazioni modernissime sembravano aver definitivamente affossato nel disimpegno se non nell'abbandono. Non simuleremo la nostra soddisfazione per aver fatto finalmente campeggiare nell'opinione dei molti il problema della rendita che è poi il problema della rivoluzione democratica, contadina, asse primo, seppure non esclusivo, di ogni soluzione alla questione meridionale, e alle questioni siciliana e sarda; soddisfazione ancora più accresciuta dall'aver finalmente proposto ai più, se non fatto unanimemente accogliere, il senso dei nessi che le degenerazioni patologiche della criminalità derivano

V LEGISLATURA

CXCII SEDUTA

18 LUGLIO 1967

dalle strutture proprietarie delle zone in cui ampiamente e periodicamente si manifesta. E con la soddisfazione che a tanto si è giunti per la volontà di molti, non vi nascondiamo l'ansia per un voto che molto può decidere per le fortune di quelle popolazioni e molto può invece apportare alle ondate di sfiducia che ci circondano. E' sorte che così accada.

La deliberazione alla quale ci accingiamo, fatte le dovute premesse, potrà dirci definitivamente se esistono in questa assemblea forze disposte ad agire perchè le velleità si trasformino in volontà e in azione, o se invece anche quelle ad altro non servano che a far da eco a giuochi più oscuri e a stagioni più brevi. Si esprimano dunque le forze politiche! Si apra, nel consenso, la strada ad una prospettiva più vicina e permanente di unità autonomistica, alla quale — prestategli fede — non mancheremo di dare, come per il passato, il nostro impegno, la nostra energia, la nostra intelligenza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Melis Pietrino, presentatore con l'onorevole Nioi dall'interrogazione numero 447, per dichiarare se è soddisfatto.

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Ci rimettiamo alla risposta data dall'onorevole Congiu.

PRESIDENTE. Passiamo alla illustrazione degli ordini del giorno. Ricordo che possono essere illustrati gli ordini del giorno numero 1 e numero 2. Gli onorevoli presentatori hanno facoltà di illustrare l'ordine del giorno numero 1.

NIOI (P.C.I.). Rinunciamo alla illustrazione.

PRESIDENTE. Gli onorevoli presentatori hanno facoltà di illustrare l'ordine del giorno numero 2.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Rinunciamo alla illustrazione.

PRESIDENTE. Prima di passare alla votazione vorrei sapere quali mozioni e ordini

del giorno sono accettati dalla Giunta. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. La Giunta è favorevole alla mozione n. 35, contraria a tutti gli ordini del giorno che sono stati presentati.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Congiu. Ne ha facoltà.

CONGIU (P.C.I.). Comunico che la mozione numero 23 deve ritenersi ritirata.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA (M.S.I.). La mozione numero 33 è ritirata.

PRESIDENTE. Debbo avvertire che, mettendo ora in votazione la mozione n. 35, qualora questa mozione sia approvata, decadono ovviamente tutti gli altri documenti, cioè la mozione numero 36 e gli ordini del giorno, in quanto contrastanti.

Per dichiarazione di voto ha domandato di parlare l'onorevole Sanna Randaccio. Ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, noi consiglieri liberali voteremo contro la mozione n. 35, in quanto approva nel suo complesso e nelle singole parti la relazione unificata della maggioranza, e per i seguenti motivi. La stessa relazione unificata, in una parte relativa alla struttura economica dell'Isola (parte accettata anche dai Commissari comunisti), riconosce che in Sardegna è nettamente prevalente la piccola e piccolissima proprietà e, in altra parte, riconosce poi che comunque in Sardegna estensione non significa reddito; riconosce che ove prevale l'economia agro-pastorale è scarsa la redditività della terra, assente od insufficiente l'opera di bonifica e trasformazione, e che quindi (udite, onorevoli colleghi), il rapporto di affittanza, mentre risulta iugulatorio per il

pastore — il che noi liberali, nella nostra relazione, abbiamo contestato come fenomeno generale — non sembra, (riconosce la relazione unificata) «di regola remunerativo in assoluto per il capitale terra». Queste considerazioni della relazione unificata ci convincono che in Sardegna, più che di «proprietà assenteista» dovrebbe parlarsi di «povertà assenteista», e quindi non ci consentono di votare, sotto questo profilo, la mozione n. 35.

La stessa relazione unificata afferma che «il canone incide per oltre il 50 per cento del prodotto lordo della impresa (nelle annate di normale produttività del fondo)». In proposito, noi, nella nostra relazione di minoranza, avevamo registrato dati completi e precisi, emersi anche nella indagine, che contrastano tali affermazioni, e che però sono stati assolutamente trascurati nella formulazione delle proposte della relazione unificata, mentre questa tien conto solo delle affermazioni degli interessati fra i quali molto pochi sono i pastori. In ultimo, in una struttura economica e sociale, che non sia comunista, l'investimento di un capitale nell'acquisto di una proprietà terriera, specie se piccolissima o piccola, anche se poi ceduta in affitto, purchè ad equo canone, rappresenta già di per sè stesso l'assolvimento di quella funzione sociale richiesta dall'articolo 42 della Costituzione; altrimenti si dovrebbe considerare parasitaria anche la rendita ricavata, ad esempio, dalla locazione degli immobili, dal godimento delle cedole delle azioni e obbligazioni, insomma da qualunque investimento di capitali. E' pertanto anticostituzionale, ed anche, per noi liberali, ingiustificato, richiedere, come fa la maggioranza, la liquidazione della proprietà e della rendita ricavata dai terreni a pascolo.

Richiedere che sia posto in atto — ed è questo il motivo che più ci preoccupa — il meccanismo per tale processo di liquidazione, come si fa dalla relazione unificata, nei termini e tempi ivi precisati, significa, come ha dovuto ammonire lo stesso Presidente della Regione (e qui è inutile distinguere, come fa l'onorevole Contu, tra gli ammonimenti

dati per pura cautela e gli ammonimenti dati per doveroso senso di responsabilità), non voler tener conto della realtà. E' evidente, ad esempio, che se le modalità dell'attuazione dell'Ente di sviluppo sono ancora allo studio di una Commissione, e se solo nel 1969 saranno in parte completati i piani zonal agricoli di trasformazione fondiaria, non si può certo pretendere che invece, entro lo stesso anno 1969, la proprietà privata adempia agli obblighi di trasformazione e, in caso di inadempienza, sia espropriata. Questa è pura demagogia, ma preannunciare e minacciare intanto questo meccanismo di liquidazione (che, per le dichiarazioni stesse del Presidente della Giunta, noi sappiamo non potrà avere fino al 1969, non solo esecuzione, ma neanche concreti lineamenti), significa, onorevoli signori, fin d'ora, e per altri due anni, bloccare ogni iniziativa, aver avvelenato i rapporti tra proprietari e pastori e aver reso impossibili le amichevoli intese. Significa, cioè, continuare in quella politica del «non fare e non lasciare fare» che ha portato la Sardegna a questo stato di drammatica crisi.

La relazione unificata propone che sia riservato, ai fini di questo demagogico complesso di misure, «un ammontare non inferiore al 50 per cento dei fondi del quarto programma esecutivo, di quelli provenienti dal bilancio ordinario e straordinario dello Stato e della Regione, nonché di quelli dalla C.E.E. e dei suoi Enti operanti in agricoltura». Questa proposta non è accettabile perchè non è corredata da alcun dato che consenta in primo luogo di calcolare la entità dei finanziamenti così previsti nè degli interventi che si intendono fare. Voi approvate alla cieca; date, onorevoli colleghi del Consiglio, una cambiale in bianco che non consente, in secondo luogo, di intravedere (ed è una cosa che potrebbe rivelarsi drammatica) quali contraccolpi la decisione che prendete oggi potrebbe avere sullo sviluppo delle altre zone per il triennio 1967-1969, o anche solo sul completamento degli altri interventi già programmati in precedenza. E questa mia dichiarazione di voto ha proprio lo scopo, se

l'onorevole Presidente della Giunta lo riterà, di precisare se questo 50 per cento si intende almeno delle risorse disponibili, cioè di quelle non impegnate, o di tutto il coacervo del 50 per cento delle entrate.

Perchè in questo caso bisogna fare il calcolo di quali conseguenze possono derivare dall'aver oggi impegnato per un triennio il 50 per cento del coacervo, sui programmi venturi per le altre zone e sui programmi in corso. Noi lasciamo la responsabilità a voi, onorevoli colleghi, di imbarcarvi per questa strada, ma desideriamo che il Presidente della Giunta sia esplicito, perchè su questo punto sono sorti degli equivoci.

Ad esempio, il Presidente della Commissione interpretava il 50 per cento come il 50 per cento di tutto, non del solo settore della agricoltura. Noi ci stiamo imbarcando, onorevoli colleghi, in una strada in cui è bene precisare chiaramente che cosa vogliamo fare, perchè altrimenti correremo il rischio di alimentare fallaci illusioni, di creare nelle altre Regioni delusioni giustificate o ingiustificate, insomma, di creare invece che quel programma di ordinato progresso, un programma di marasma.

La relazione unificata, consapevole della fatale inapplicabilità delle altre misure, propone, come provvedimento di emergenza, la riduzione del 30 per cento sui canoni di affitto pascoli per il 1966-67. Tale proposta è chiaramente incostituzionale, come sarà dimostrato, e rappresenta quella ingiusta misura punitiva che era stata richiesta dal partito comunista mentre noi richiedevamo un assetto equo del problema dei canoni. Questa misura colpisce proprio una categoria che la stessa relazione unificata riconosce fruente di una rendita non remunerativa del capitale. Ed è una misura inaccettabile che colpisce solo una categoria di risparmiatori; e non fa alcuna distinzione fra canoni più o meno equi e fra zone e pastori più o meno danneggiati. Insomma è come un colpo di lancia, tanto per dire che si è fatto qualche cosa.

Io ho finito, onorevoli colleghi. Noi consiglieri liberali non possiamo, dunque, appro-

vare una serie di proposte con tanta fretteolosità elaborate, e che, allo stato, risultano inoperanti per tutte le zone interne e possono rivelarsi dannose per tutte le altre zone. Soprattutto intendiamo scaricare dalla nostra coscienza la responsabilità denunciando alla pubblica opinione e sottolineando la demagogia e faciloneria della maggioranza unificata — di cui oggi poi si sono rivelate chiaramente le crepe —, nell'usare un'arma che va maneggiata con molta cautela anche nei confronti della classe dei pastori sardi, che appunto perchè sono troppo sofferenti hanno il diritto di sapere che cosa si vuol fare di loro e non di sentire promesse che già si sa che solo nel 1969 potranno essere attuate.

Per quanto concerne invece le misure proposte per una legge sulle intese, sulla durata del contratto e sulla entità del canone, i consiglieri liberali hanno dichiarato in Commissione e in aula, ed ora riconfermano, di essere favorevoli ad un loro immediato esame.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha domandato di parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo innanzitutto alla cortesia dei presentatori della mozione di consentire la votazione per divisione, cioè di stralciare dal testo la parte che dice: «re-spingendo» fino a «legge 588». Io voterò a favore del resto della mozione, in primo luogo perchè sono abituato a votare a favore delle relazioni che ho firmato e che ho contribuito a stendere; in secondo luogo perchè, per quanta stima possa avere del Presidente della Giunta, non gli riconosco l'autorità di rendersi interprete autentico di un organo legislativo, perchè la relazione è interpretata dal Consiglio regionale e nessun altro ha diritto di interpretarla.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Presentate allora un documento che sia univoco.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Egregio collega, lo vedo molto agitato, mentre io sono tranquillo. Non ho capito la sua interruzione. La relazione è univoca, io credo; la mia firma è lì assieme alle altre...

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Solo la sua firma.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). La mia firma e, se mi consente, anche il mio discorso, in quanto ho polemizzato con chi si opponeva alla relazione che ho firmato. Mi sembra di essere in linea e abbastanza coerente con quello che ho fatto. Quindi non si ecciti, mi lasci parlare, perchè io non sto facendo il rivoluzionario.

Dico che le dichiarazioni del Presidente della Giunta sono certamente importanti, ma mi interessano fino ad un certo punto perchè se si ponesse in votazione la fiducia alla Giunta io voterei contro, ovviamente, essendo all'opposizione. Ma qui si tratta, in concreto, di votare una mozione in cui si approva la relazione stesa dalla maggioranza dei commissari della Commissione rinascita. Poichè di questa maggioranza occasionalmente faccio parte anch'io, mi ritengo autorizzato a votare per me stesso, quanto meno, anche perchè ho dato un contributo non indifferente alla stesura della relazione, come credo che i colleghi vorranno riconoscere. Questi sono i due motivi fondamentali per cui non posso votare contro ciò che ho fatto.

Ho detto che le dichiarazioni del Presidente della Giunta sono importanti; hanno prospettato delle difficoltà tecniche, ma non una mancanza di volontà politica. Le difficoltà certamente ci sono, perchè un documento di un organo legislativo non è mai completo, evidentemente. Abbiamo fissato dei termini, dei limiti, dentro i quali si devono muovere le Giunte e si deve muovere il Consiglio regionale nel futuro. Questa e le altre Giunte perchè credo che, durante l'attuazione di ciò che chiediamo, è facile che abbiamo di fronte anche altre Giunte diverse da questa: prevedo anzi che saranno parecchie, se si seguirà la prassi che, instaurata in questa le-

gislatura, continuerà nella prossima. Quindi è un documento, quello della Commissione rinascita, fatto proprio dal Consiglio, che impegna questa e le altre Giunte che verranno. Perciò, ripeto, non trovo motivo per non votare per ciò che ho fatto.

Ho chiesto la votazione per divisione perchè nella mozione non c'è l'approvazione pura e semplice della relazione. Ci sono, anche, alcuni commi in cui si respingono le particolari richieste specificatamente formulate dai commissari del Gruppo comunista. Voterò contro questa parte, non perchè sia del tutto convinto delle osservazioni che sono state fatte in Commissione. (per esempio sulla questione della delega il nostro partito ha una posizione diversa da quella del partito comunista) ma perchè non condivido altre osservazioni che, proprio perchè presentate in Commissione, come tali potevano benissimo essere contenute in un ordine del giorno e valere come raccomandazioni di cui tenere conto nel futuro. Per questo voterò contro questa parte della mozione oltre che per la solidarietà con il mio Gruppo.

Io per il resto sono d'accordo che si approvi la relazione che ho firmato e che ho contribuito a stendere, sono d'accordo anche per questa proroga che l'onorevole Pazzaglia, stamattina, ha presentato in forma scandalistica, dicendo che in Commissione non se ne era parlato. Ecco vede, lei è un uomo molto preciso, più di me, ma non sufficientemente preciso; perchè se lei rilegge il verbale dell'ultima riunione di Commissione vedrà che non si è votato su questo, ma se ne è parlato a lungo e sono stato proprio io il primo a parlarne. Al momento in cui il Presidente della Commissione ha comunicato che il Centro di programmazione non poteva elaborare quei famosi dati, io ho proposto che poichè era urgente trattare della cosa, perchè era urgente che il Consiglio regionale si pronunciasse, era opportuno che il lavoro della Commissione si esaurisse in due tempi: prima con un documento press'a poco, come quello che abbiamo tentato di varare — con la modestia dell'intelligenza dei commissari che hanno partecipato alla sua stesura — e poi

con un documento più completo nel quale siano inclusi gli atti della Commissione di inchiesta, che non sono atti privati dei commissari o della Commissione, ma atti che devono essere a disposizione del Consiglio regionale, del popolo sardo, del Parlamento e dell'opinione pubblica. Perchè io credo che il giorno in cui tutti questi atti, con quei dati che in questi mesi potranno completarsi, verranno pubblicati, si avrà il documento più degno — questo è il mio giudizio — che finora sia uscito dalla Regione Sarda. Ecco i motivi... (*interruzione dell'onorevole Pazzaglia*).

Lei ne ha parlato in forma scandalistica come di un colpo a sorpresa, mentre invece ne avevano già parlato tutti i commissari e se non lo si è messo in votazione, è stato per quel *fair play* che si usa in Commissione quando si riconosce che mancando i dati essenziali manca anche il tempo necessario per stendere una relazione definitiva e completa. Ecco, i motivi, onorevole Presidente, del mio voto favorevole a queste parti della mozione e del mio voto contrario alle altre. Grazie.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha domandato di parlare l'onorevole Congiu. Ne ha facoltà.

CONGIU (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, noi francamente avremmo gradito, e riteniamo ancora che sia politicamente corretto, e se avessimo l'opportunità di darne deliberazione io riterrei che sia persino corretto dal punto di vista della procedura, consentire che il Consiglio sia messo di fronte ad un esplicito parere della Giunta regionale, che in disformità delle proprie dichiarazioni accetti le conclusioni della mozione. Io credo che la Giunta faccia assai male a non pronunciarsi su questo punto, perchè apparirà chiaro a tutti che la difficoltà politica che la costringe a tacere è essenzialmente la difficoltà di chiarire le contraddizioni esistenti fra le sue dichiarazioni e la relazione unificata.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, onorevole Congiu, ma badi che lei sta facendo una dichiarazione di voto. Io non potrei dare la parola al Presidente della Giunta nemmeno se me lo chiedesse.

CONGIU (P.C.I.). Noi perciò non voteremo per la mozione. Così facendo noi non riteniamo di ritirare, anzi ribadiamo il consenso alle numerose parti della relazione unificata che ci sono sembrate, per contenuto, tali da rappresentare un positivo e notevole passo avanti sul problema delle riforme di struttura dell'area agro pastorale e tali, per schieramento, da esemplificare puntualmente, e sia pure limitatamente, la ipotesi della unità delle forze democratiche e autonomistiche che noi perseguiamo. Infatti, di quelle parti, numerose, della relazione unificata che hanno riscosso il nostro consenso abbiamo riproposto la approvazione nell'ordine del giorno da noi presentato. Purtuttavia non voteremo per la mozione, non solo e non tanto per le riserve espresse su due dei punti più importanti della relazione unificata, ma soprattutto per la caduta di un impegno politico che sulle conclusioni della relazione unificata sono state espresse da parte della Giunta regionale nelle dichiarazioni del suo Presidente; e dunque per il disimpegno a cui sembrano votate le aspirazioni urgenti dei pastori e delle popolazioni delle zone interne non ci convincono quelle dichiarazioni, come hanno convinto l'onorevole Contu, presidente del Gruppo sardista, non ci convincono e meno ancora ci convince la conseguenza politica che ne traiamo e che è quella di veder ribadita nella gestione e nella politica dell'Istituto regionale la discriminazione verso le aspirazioni delle forze popolari, verso il loro diritto di accedere all'Istituto autonomistico per vederne finalmente gestire il potere a loro vantaggio. Nell'auspicio, colleghi consiglieri, che questa lunga battaglia per l'unità delle forze autonomistiche che ha vissuto proprio in questi giorni momenti smaglianti di unità e altri, come questo, di declinante approdo, nell'auspicio che questa lunga battaglia abbia successo, voteremo con-

tro la mozione sia per la prima parte che per la seconda.

PRESIDENTE. La mozione sarà votata per divisione: metterò prima in votazione le parti iniziale e conclusiva della mozione delle quali ora sarà data lettura.

TORRENTE, Segretario:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, vista la relazione della maggioranza dei commissari della Commissione speciale per il Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna presentata il 3 luglio 1967, la approva nel suo complesso e nelle singole parti...

Il Consiglio regionale altresì delibera di prorogare al 15 novembre 1967 il termine assegnato alla Commissione rinascita per la presentazione della relazione definitiva e della documentazione acquisita nel corso della indagine».

PRESIDENTE. Chi approva queste parti della mozione alzi la mano. (*Viene richiesta la controprova*). Chi non le approva alzi la mano.

(*Sono approvate*).

Si dia lettura della parte centrale della mozione stessa

TORRENTE, Segretario:

«respingendo di essa soltanto le particolari richieste specificamente formulate dai Commissari del Gruppo comunista in ordine: a) alle finalità e ai criteri della proposta di legge nazionale sui contratti di fitto pascoli, quali risultano espressi nella relazione di maggioranza, a pag. 10, dalle parole "i commissari comunisti" alle parole "a riscattare in tutto o in parte il terreno"; b) alla proposta di concessione da parte del Governo della Repubblica al Presidente della Giunta di una "delega amplissima tendente ad attribuire alla Regione la piena responsabilità della sicurezza pubblica nelle campagne", quale risulta formulata nella relazione di maggioranza, a pag. 17, dalle parole "i commissari del Gruppo comunista" alle parole "attuazione della legge 588"».

PRESIDENTE. Chi approva questa parte della mozione alzi la mano. (*Viene richiesta la controprova*). Chi non la approva alzi la mano.

(*E' approvata*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU.

Discussione e approvazione del disegno di legge: «Proposta di modifica della legge regionale 22 gennaio 1964, n. 3, concernente il fondo di solidarietà regionale in favore delle popolazioni colpite da avversità atmosferiche». (85)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Proposta di modifica alla legge regionale 22 gennaio 1964, n. 3, concernente il fondo di solidarietà regionale in favore delle popolazioni colpite da avversità atmosferiche»; relatore l'onorevole Monni.

Dichiaro aperta la discussione generale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Melis G. Battista. Ne ha facoltà.

MELIS G. BATTISTA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, noi siamo d'accordo con la sostanza del disegno di legge che propone la modifica della legge regionale n. 3, concernente il fondo di solidarietà regionale a favore delle popolazioni colpite da avversità atmosferiche. Siamo d'accordo considerando che le modifiche accolgono l'esigenza di fronte alla quale, quest'anno, si sono trovati i pastori sardi, che hanno avuto, per l'andamento stagionale, danni considerevoli sia al patrimonio zootecnico sia al prodotto delle loro greggi. Tuttavia noi vorremmo avanzare anche alcune perplessità sul modo come questa legge sino ad oggi è stata attuata.

L'onorevole Assessore all'agricoltura, parlando in Commissione, alcuni giorni fa, ha confermato che la pastorizia quest'anno ha subito danni che assommano a oltre il 40 per cento della produzione. Il congegno previsto prevede che, qualora si verificassero danni di questa entità, la legge debba essere applicata. Non mi risulta, allo stato attuale, che neppure un decreto sia stato emesso a favore di zone danneggiate da avversità atmosferiche.

che. Praticamente, il rilievo che noi intendiamo fare è questo: la legge, che tante speranze aveva suscitato nei contadini e nei pastori della Sardegna, fino ad oggi non ha trovato pratica attuazione. La Giunta regionale è intervenuta verso i contadini e i pastori colpiti dalle avversità atmosferiche, con le provvidenze della legge nazionale 739 e le sue successive proroghe. E' evidente che questo modo di intervenire ha avuto i suoi limiti, perchè non ha consentito ai pastori e ai contadini sardi di usufruire di interventi nella misura prevista da questa legge che non è stata attuata.

Passando all'esame specifico delle modifiche che vengono proposte, noi riteniamo che l'abbassamento della percentuale dei danni che consente l'applicazione della legge non debba essere limitata ai soli interventi per la ricostituzione delle scorte vive. L'abbassamento al 30 per cento dell'aliquota del danno deve essere esteso anche a interventi per la ricostituzione delle scorte morte. Quest'anno i pastori sardi hanno affrontato delle spese enormi per acquistare i mangimi necessari a far sopravvivere le loro greggi. Con la modifica che noi proponiamo, praticamente, il congegno della legge scatterà sempre a favore di chi ha acquistato mangimi col 40 per cento dei danni, mentre col 30 per cento noi faciliteremo l'accesso ai provvedimenti di questa legge da parte dei pastori, per la ricostituzione delle scorte morte. Per questo noi proponiamo che alla fine dell'articolo 1 della legge venga introdotto un emendamento in questo senso, per rendere ai pastori accessibili anche i provvedimenti per la ricostituzione delle scorte morte soltanto quando si siano verificate perdite della produzione lorda vendibile totale, non inferiori al 30 per cento. *(Consensi a sinistra)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Marciano. Ne ha facoltà.

MARCIANO (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, in sede di Commissione ho avuto modo di fare alcune osservazioni in merito alla legge in esame, e in particola-

re ho fatto notare che il modo come stiamo procedendo in campo agrario non affronta e non risolve il problema di fondo: praticamente si continua a prendere in considerazione una agricoltura di sussistenza e, in particolare, si prendono come fatti straordinari quelli che invece in Sardegna costituiscono quasi una norma. Se noi consideriamo appunto fatti straordinari la normalità, finiamo col sovvenzionare continuamente fatti normali. In particolare ho fatto notare, per quanto riguarda la concessione di contributi per ricostituzione di scorte vive quando si è avuto il danno del 30 per cento, che questo è in contrasto con tutte le altre leggi nazionali e regionali che considerano necessario un danno del 40 per cento. E questa misura mi sembra logica, perchè, diversamente noi verremmo a reintegrare quelle greggi che sono state in parte ridotte proprio per la mancanza di foraggio, e che proprio per la carenza di una organizzazione aziendale hanno dimostrato di non potersi sostenere. Siamo sempre lì: costituire l'azienda. Soltanto quando noi avremo la azienda potremo veramente renderci conto se i fatti sono eccezionali o normali. Con questa misura mi sembra quindi che si vogliano caricare nuovamente di scorte aziende, imprese, chiamiamole così, agro-pastorali che già, in definitiva, hanno dimostrato di non poter sostenere quel carico bestiame. Mi dichiaro invece favorevole alla parte della legge dove si intende portare il mutuo e il prestito da 200 mila lire a 500 mila lire. Perchè effettivamente, oggi, data la dinamica degli investimenti, data la svalutazione, ad una piccola, modesta impresa agro-pastorale 200 mila lire non sono più sufficienti. Ribadisco quindi quanto ho detto in Commissione: sono contrario per quanto riguarda la concessione di contributi per la ricostituzione delle scorte per danni provocati nella misura del 30 per cento, e sono favorevole ad un aumento dei prestiti da 200 mila a 500 mila lire per le aziende agro-pastorali condotte da piccoli coltivatori e da allevatori diretti. *(Consensi a destra)*.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro è iscritto

a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Monni, relatore.

MONNI (D.C.), *relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, sul disegno di legge in discussione vi è stato in Commissione sostanzialmente un parere favorevole salvo la riserva esplicita dell'onorevole Marciano. Come è risaputo, la legge numero 3 ebbe origine dalle calamità (gelate, piogge, nevicate), che purtroppo si abbattano sull'agricoltura della Sardegna e la mettono sempre in crisi. Essa è intervenuta a integrazione di leggi statali con diverse provvidenze, in particolare per determinati settori, e in base e in rapporto ai danni accertati.

Il disegno di legge di cui ora discutiamo tende a migliorare, a perfezionare, quelle provvidenze in favore delle aziende agro-pastorali che sono state particolarmente colpite proprio nell'annata agraria 1966-67. L'osservazione dell'onorevole Marciano, che sostiene che la provvidenza non sarebbe efficace, mi pare che non regga di fronte alla osservazione che purtroppo le nostre aziende che sono carenti per tanti motivi, anche perchè non sono efficienti e razionali, hanno subito dei danni e questi danni hanno una maggiore consistenza proprio perchè le aziende sono carenti. Quindi, a maggior ragione bisogna sopperire alle necessità derivate da eventi particolari ed agevolare l'azienda agro-pastorale che quest'anno ha subito danni ingentissimi. Risulta pertanto ragionevole e giusta la distinzione che abbassa la percentuale dei danni subiti dal 40 al 30 per cento. Questa è la sostanziale modifica apportata all'articolo uno, mentre le altre disposizioni rimangono praticamente identiche a quelle della precedente legge numero 3.

L'altra provvidenza, che trova il consenso di tutti, riguarda, appunto, la elevazione dei prestiti particolari previsti dalla legge numero 3 da lire 200 mila a 500 mila, a favore di tutti i coltivatori o allevatori danneggiati. La stessa disposizione dispone che gli allevatori diretti per poter ottenere questo pre-

stito devono dimostrare di aver subito un danno del 30 per cento. Le opposizioni di sinistra hanno chiesto in Commissione che le percentuali fossero abbassate per tutte le categorie. La richiesta poteva essere anche considerata, ma la specifica norma riguarda proprio la categoria degli allevatori che quest'anno hanno avuto particolari danni; si tratta pertanto di una disposizione particolare a favore di questa categoria. Non dovendo rispondere ad altre osservazioni concludo chiedendo che il Consiglio voglia convalidare con il suo voto il disegno di legge. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore all'agricoltura e foreste.

CATTE (P.S.U.), *Assessore all'agricoltura e foreste*. Con le modifiche alla legge numero 3 la Giunta regionale ha voluto crearsi uno strumento di più rapido ed efficace intervento nella situazione che si è creata quest'anno e che ha colpito sia gli agricoltori che gli allevatori, ma, direi, in misura maggiore gli allevatori. Anzi le modifiche sono state apportate soprattutto per consentire di intervenire a favore degli allevatori più di quanto non si potesse fare con lo strumento legislativo che avevamo a disposizione: la legge numero 3 la quale, poi, si modella sulla 739 e in parte sulla 1314.

Le modifiche che noi abbiamo apportato fanno sì che per ciò che riguarda i contributi noi seguiamo una procedura che è quella prevista dalla numero 3 e dalla 739 che presuppongono la delimitazione di zone. Ora, questa delimitazione, a rigore, si deve fare a fine della stagione, tenendo conto di tutte le perdite, ed è questo che crea degli inconvenienti. Noi abbiamo dato disposizione agli ispettorati perchè i sopralluoghi vengano tempestivamente effettuati in modo che siano pronti a fornirci gli elementi necessari per la emanazione dei decreti. Per quanto riguarda i prestiti di esercizio, si è voluto sottrarli alla limitazione delle zone seguendo, invece, le procedure della 1314 che consente di intervenire in tutte le zone in favore de-

gli allevatori e coltivatori diretti che abbiano subito perdite.

Mi pare che la riduzione al 30 per cento si giustifichi con il fatto che quest'anno i pastori hanno subito perdite eccezionali per la moria del bestiame che si aggiungono a tutte le altre che derivano dalla riduzione della produzione e dal diminuito prezzo del latte. Mi pare così pienamente giustificato l'aumento dalle 200 alle 500 mila lire per i prestiti di esercizio. Il fatto che non vi siano delimitazioni di zona ci consentirà di intervenire rapidamente proprio con questa forma che ritengo la più efficace e che credo sarà quella che verrà maggiormente utilizzata.

Per tutte queste ragioni la Giunta propone che il testo sia approvato nella formulazione della Commissione. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. Metto in votazione il passaggio alla discussione degli articoli. Chi lo approva alzi la mano.

(*E' approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 1.

TORRENTE, Segretario:

Art. 1

L'articolo 1 della legge regionale 22 gennaio 1964, n. 3, è sostituito dal seguente:

Ad integrazione delle provvidenze disposte dallo Stato, l'Amministrazione regionale è autorizzata a concedere a favore di agricoltori e allevatori, ivi compresi gli affittuari, mezzadri, coloni e partecipanti, singoli o associati, colpiti da eccezionali calamità naturali e da eccezionali avversità atmosferiche, contributi in conto capitale:

a) nella spesa necessaria per il ripristino della coltivabilità dei terreni e per il ripristino delle piantagioni arboree ed arbustive;

b) nelle spese necessarie per la ricostruzione e riparazione di fabbricati ed altri manufatti rurali, per la riparazione e costruzione di muri di sostegno, strade poderali,

canali di scolo, opere di provvista di acqua, di adduzione di energia elettrica, di ripristino degli impianti per la conservazione e la trasformazione dei prodotti di aziende singole od associate;

c) nelle spese necessarie per l'acquisto di sementi da impiegarsi nella annata agraria successiva a quella nella quale si è verificata la calamità;

d) nelle spese necessarie alla ricostituzione delle scorte vive;

e) nelle spese necessarie alla ricostituzione delle scorte morte;

f) nelle spese necessarie per la ricostituzione della efficienza operativa dell'azienda.

I contributi di cui alle lettere a), b) e c) sono concessi nella misura massima dell'80, del 65 e del 50 per cento, a seconda trattasi di piccole, medie o grandi aziende.

I contributi sono concessi sempre nella misura dell'80 per cento quando i beneficiari sono coltivatori od allevatori diretti, singoli o associati.

I contributi di cui alle lettere d) ed e) sono concessi nella misura massima del 50 per cento

I contributi di cui alla lettera f) non possono superare il 30 per cento. I contributi di cui alle lettere c), e) ed f) possono essere concessi solo quando la produzione lorda abbia subito una perdita non inferiore al 40 per cento.

I contributi di cui alla lettera d) possono essere concessi solo quando l'allevatore abbia subito una perdita del capitale bestiame non inferiore al 30 per cento.

PRESIDENTE. A questo articolo è stato presentato un emendamento aggiuntivo a firma degli onorevoli Melis Giovanni Battista - Torrente - Cabras - Melis Pietrino. Se ne dia lettura.

TORRENTE, Segretario:

«Alla fine dell'articolo uno aggiungere il seguente comma: "I contributi di cui alla lettera e) possono essere concessi solo quando l'allevatore abbia subito una perdita del-

V LEGISLATURA

CXCII SEDUTA

18 LUGLIO 1967

la produzione lorda vendibile totale non inferiore al 30 per cento"».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Melis Giovanni Battista per illustrare questo emendamento.

MELIS G. BATTISTA (P.C.I.). Come ho già detto nel mio breve intervento, la presentazione di questo emendamento tiene conto della situazione particolare in cui si sono venuti a trovare i pastori nella corrente annata, che oltre a dover reintegrare il patrimonio per la moria del bestiame, devono pagare i mangimi che hanno acquistato per evitare un danno ancora maggiore di quello già avuto. Con questo emendamento, noi chiediamo che anche per beneficiare dei contributi per la ricostituzione delle scorte morte non sia richiesto il 40 per cento dei danni, ma sia sufficiente il solo 30 per cento. Si estende così la facilitazione introdotta per la ricostituzione delle scorte vive anche per la ricostituzione delle scorte morte.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta su questo emendamento, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore all'agricoltura.

CATTE (P.S.U.), *Assessore all'agricoltura e foreste*. La Giunta propone che si mantenga il testo che è passato in Commissione.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, metto in votazione l'articolo 1. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto ora in votazione l'emendamento. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

TORRENTE, *Segretario*:

Art. 2

L'articolo 5 della legge regionale 22 gen-

naio 1964, n. 3, è sostituito dal seguente:

L'Amministrazione regionale ha la facoltà di disporre, sulle disponibilità del Fondo di cui al precedente articolo 2 e per somme non superiori di volta in volta ad un miliardo di lire, anticipazioni agli Istituti esercenti il credito agrario per la concessione di prestiti di esercizio a coltivatori diretti singoli o riuniti in cooperative, che abbiano subito una perdita della produzione lorda vendibile totale non inferiore al 40 per cento, e ad allevatori diretti, singoli o riuniti in cooperative, che abbiano subito una perdita della produzione lorda vendibile totale non inferiore al 30 per cento.

Ai sensi dell'articolo 5, secondo comma della legge 21 luglio 1960, n. 739, i prestiti sono concessi limitatamente alla necessità della conduzione aziendale dell'annata agraria in corso e di quella successiva.

Ciascun coltivatore diretto od allevatore diretto non può ottenere prestiti superiori alle lire 500.000. Tali prestiti sono concessi, indipendentemente dalla delimitazione territoriale prevista dal precedente articolo 2, ogniquale volta si verifichi l'evento calamitoso, accertato dai competenti organi tecnici.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 3.

TORRENTE, *Segretario*:

Art. 3

La presente legge è dichiarata urgente ai sensi e per gli effetti di cui all'articolo 33 dello Statuto speciale per la Sardegna ed entra in vigore nel giorno della sua pubblicazione.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: «Proposta di modifica della legge regionale 22 gennaio 1964, numero 3, concernente il fondo di solidarietà regionale in favore delle popolazioni colpite da avversità atmosferiche».

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti e votanti	57
maggioranza	29
favorevoli	45
contrari	12

(Il Consiglio approva).

(Hanno preso parte alla votazione: Abis - Arru - Asara - Atzeni Alfredo - Atzeni Angelino - Atzeni Eulo - Atzeni Licio - Bernard - Cabras - Campus - Carta - Catta - Congiu - Contu Felice - Corrias - Costa - Cottoni - Defraia - Del Rio - Dettori - Farre - Floris - Frau - Gardu - Ghinami - Ghirra - Giagu De Martini - Guaita - Isola - Lai - Latte - Macis Elodia - Marciano - Masia - Melis G. Battista - Melis Pietrino - Melis Pietro - Monni - Nioi - Nuvoli - Pedroni - Peralda - Pisano - Puddu - Puligheddu - Raggio - Ruiu - Sanna - Sassu - Serra Giuseppe - Serra Ignazio - Soddu - Sotgiu - Tocco - Torrente - Zaccagnini - Zucca).

Discussione congiunta e approvazione dei disegni di legge: «Variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa del bilancio della Regione per l'anno 1967» (72); «Variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa del bilancio della Regione per l'anno 1966» (79) e «Variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa del bilancio della Regione per l'anno 1966» (78).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: «Variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa del bilancio della Regione per l'anno 1967», relatore l'onorevole Costa; «Variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa del bilancio della Regione per l'anno 1966», relatore l'onorevole Costa; «Variazioni agli stati di previsione del-

l'entrata e della spesa del bilancio della Regione per l'anno 1966», relatore l'onorevole Costa.

Dichiaro aperta la discussione generale che, data l'affinità della materia dei tre disegni di legge, dispongo sia unificata.

E' iscritto a parlare l'onorevole Sotgiu. Ne ha facoltà.

SOTGIU (P.C.I.). Il nostro Gruppo è favorevole alla approvazione dei disegni di legge numero 72 e numero 79, sia per le previsioni dell'entrata che, così come è risultato alla Commissione, sono previsioni realistiche, e sia per quanto si riferisce alla previsione della spesa. L'entrata prevista dal disegno di legge numero 72, e quella prevista dal disegno di legge numero 79 saranno utilizzate per incrementare il capitolo 14410 e il capitolo 15410, capitoli alla cui importanza il nostro Gruppo crede; per questo motivo, è favorevole alla approvazione dei disegni di legge. (Consensi).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Torrente. Ne ha facoltà.

TORRENTE (P.C.I.). Noi siamo favorevoli al terzo disegno di legge, il 78, che è in discussione questa sera, e che riguarda una variazione, relativa all'incremento del fondo a disposizione della legge per erogare contributi per il trasporto delle barbabietole e per i premi di coltivazione ai bieticoltori, perchè riteniamo necessario che venga sanata una situazione che si è prolungata per un troppo lungo periodo di tempo a danno dei bieticoltori, i quali non hanno incassato dall'anno scorso il premio. Abbiamo però voluto parlare su questa legge, e lo abbiamo detto anche in Commissione, per richiamare l'attenzione dell'Assessore all'agricoltura sull'impegno che la Società Eridania, che è proprietaria e che gestisce l'unico zuccherificio in funzione in Sardegna, quello di Villasor, aveva preso qualche anno fa, in favore dei bieticoltori per non far gravare sulle loro spalle il trasporto della barbabietola. I coltivatori dell'Oristanese infatti sono costretti a

trasportare le loro barbabietole allo zuccherificio di Villasor, in seguito alla chiusura, da parte dell'Eridania, dello zuccherificio di Oristano. La notizia di questo impegno venne portata in Consiglio dell'Assessore all'agricoltura e foreste che, se non mi sbaglio, era proprio l'onorevole Del Rio. Noi non sappiamo come la questione sia andata a finire, ma abbiamo il sospetto che l'Eridania si sia servita dei contributi che la legge regionale prevede in favore dei bieticoltori. Quindi pregheremmo l'Assessore Catte, in vista della nuova campagna, di accertare come è andato a finire questo impegno. In secondo luogo vorremmo raccomandare al collega Catte di riesaminare la procedura, fissata purtroppo da questa legge che ha permesso all'Eridania di rispondere di queste operazioni di conteggio e di incasso dei contributi e quindi di ripartizione dei premi ai coltivatori. Ci sembra che questo metodo possa favorire un atteggiamento dell'Eridania non conforme né agli interessi dei bieticoltori né agli interessi della Regione. E' necessario che su queste operazioni, siccome la Regione eroga il danaro, ci sia un controllo, un controllo che non sia soltanto della Regione ma sia anche degli stessi bieticoltori. *(Consensi)*.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole Costa, relatore.

COSTA (D.C.), relatore. La Commissione finanze ha esaminato i tre progetti di legge presentati dalla Giunta e li ha approvati all'unanimità. Si tratta, per un progetto di legge, di variazioni al bilancio del 1967, e, per gli altri due progetti, di variazioni del bilancio 1966. Le condizioni delle entrate che noi abbiamo accertato sono tali per cui la Commissione ha potuto approvarli con tranquillità. *(Consensi)*.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore alle finanze.

PERALDA (P.S.U.), Assessore alle finanze.

Come è noto la legge regionale 31 marzo 1965, numero 5, dispone l'erogazione di un assegno mensile di lire 6 mila per i lavoratori vecchi privi di trattamento assicurativo. Per tale intervento sul capitolo 15410 del bilancio 1966 risulta uno stanziamento annuo di lire 500 milioni. Con successiva legge regionale detto assegno è stato elevato a 12 mila mensili per vecchi lavoratori che rivestono la qualifica di reduci della guerra 1915-1918. Di conseguenza necessita integrare detto stanziamento del capitolo 15410 per un importo di lire 120 milioni annui, corrispondenti alla maggiore spesa derivante dalla legge regionale numero uno del 1967. Alla maggiore spesa predetta si farà fronte con una variazione in aumento dell'entrata per l'imposta sul consumo dei tabacchi, previsione che porta in aumento uguale somma al capitolo 10401 dell'entrata. La previsione è veritiera perchè corrisponde agli accertamenti che nel frattempo si sono effettuati. Siccome lo stanziamento è previsto annualmente ed è ripetibile, analogo aumento in entrata e aumento nel capitolo delle spese è previsto anche dal disegno di legge numero 72 per la entrata e la uscita nel bilancio dell'anno 1967. Per quanto attiene invece il disegno di legge numero 78, è noto che nel 1965 la produzione delle barbabietole ha avuto un incremento imprevisto, notevole rispetto a quella che era stata la previsione. I consuntivi degli elenchi presentati dallo zuccherificio Eridania hanno riportato una spesa di 17 milioni 487.619 lire sul capitolo 16647 per contributi di trasporto, che aveva una capienza soltanto di 15 milioni e 50 mila lire con un supero, quindi, di circa 2 milioni e mezzo. Per i premi di coltivazione, analogamente, la previsione che era di sole 85 mila è stata superata di ben 42.043.279. Il disegno di legge in argomento comporta quindi una previsione in entrata e in uscita ai rispettivi capitoli per far fronte a queste spese imprevedibili ed impreviste. *(Consensi)*.

PRESIDENTE. Metto in votazione il passaggio alla discussione dell'articolo unico del disegno di legge n. 72. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Se ne dia lettura.

FRAU, Segretario:

Art. unico

Negli stati di previsione dell'entrata e della spesa del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1967 sono apportate le seguenti variazioni:

Stato di previsione dell'entrata

variazione in aumento:

cap. 10401 - Imposta sul consumo dei tabacchi (articolo 8, L.C. 26 febbraio 1948, numero 3, e articolo 37, D.P.R. 19 maggio 1949, numero 250) - lire 120.000.000.

Stato di previsione della spesa

variazione in aumento:

cap. 14410 - (denominazione modificata) Spese per la concessione di un assegno mensile ai vecchi lavoratori poveri che non abbiano mezzi propri di sussistenza e che non siano beneficiari di altri assegni di quiescenza (art. 1 L.R. 31 marzo 1965, numero 5, e articolo 1 L.R. 3 gennaio 1967, numero 1) lire 120.000.000.

PRESIDENTE. Si procederà alla votazione di questo disegno di legge in un momento successivo.

Metto in votazione il passaggio alla discussione dell'articolo unico del disegno di legge n. 79. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Se ne dia lettura.

FRAU, Segretario:

Art. unico

Negli stati di previsione dell'entrata e della spesa del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1966 sono apportate le seguenti variazioni:

Stato di previsione dell'entrata

variazione in aumento:

cap. 10401 - Imposta sul consumo dei tabacchi (art. 8, L.C. 26 febbraio 1948, n. 3) e art. 37, D.P.R. 19 maggio 1949, n. 250). L. 120.000.000

Stato di previsione della spesa

variazione in aumento:

cap. 15410 - (denominazione modificata) spese per la concessione di un assegno mensile ai vecchi lavoratori poveri che non abbiano mezzi propri di sussistenza e che non siano beneficiari di altri assegni di quiescenza (articolo 1, legge regionale 31 marzo 1965, n. 5 e articolo 1, legge regionale 3 gennaio 1967, n. 1) L. 120.000.000

PRESIDENTE. Si procederà alla votazione di questo disegno di legge in un momento successivo.

Metto in votazione il passaggio alla discussione del disegno di legge n. 78. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Se ne dia lettura.

FRAU, Segretario:

Art. unico

Negli stati di previsione dell'entrata e della spesa del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1966 sono apportate le seguenti variazioni:

Stato di previsione dell'entrata

variazione in aumento:

cap. 10401 - Imposta sul consumo dei tabacchi (art. 8, L.C. 26 febbraio 1948, n. 3 e art. 37 D.P.G. 19 maggio 1949, n. 250). L. 45.000.000

Stato di previsione della spesa

variazione in aumento:

cap. 16647 - Contributi per il trasporto delle barbabietole conferite agli zuccherifici (legge regionale 25 marzo 1965, n. 3)
L. 2.500.000

cap. 16648 - Premi di buona e conveniente coltivazione a favore dei bieticoltori (legge regionale 25 marzo 1965, n. 3) lire 42.500.000.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: «Variazione agli stati di previsione della entrata e della spesa del bilancio della Regione per l'anno 1967».

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti e votanti	50
maggioranza	26
favorevoli	48
contrari	2

(Il Consiglio approva).

(Hanno preso parte alla votazione: Abis - Arru - Asara - Atzeni Alfredo - Atzeni Angelino - Atzeni Eulo - Bernard - Cabras - Campus - Carta - Catte - Contu Felice - Corrias - Costa - Cottoni - Defraia - Del Rio - Dettori - Farre - Floris - Frau - Gardu - Ghinami - Giagu De Martini - Guaita - Isola - Macis Elodia - Marciano - Masia - Melis G. Battista - Melis Pietrino - Monni - Nioi - Nuvoli - Pedroni - Peralda - Pisano - Puddu - Puligheddu - Raggio - Ruiu - Sassu - Serra Giuseppe - Serra Ignazio - Soddu - Sotgiu - Tocco - Torrente - Zaccagnini - Zucca).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: «Variazione agli stati di previsione dell'entrata e della spesa del bilancio della Regione per l'anno 1966».

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti e votanti	49
maggioranza	25
favorevoli	47
contrari	2

(Il Consiglio approva).

(Hanno preso parte alla votazione: Abis - Arru - Asara - Atzeni Alfredo - Atzeni Angelino - Atzeni Eulo - Bernard - Cabras - Campus - Carta - Catte - Contu Felice - Corrias - Costa - Cottoni - Defraia - Del Rio - Dettori - Farre - Floris - Frau - Gardu - Ghinami - Giagu De Martini - Guaita - Isola - Latte - Macis Elodia - Marciano - Masia - Melis G. Battista - Melis Pietrino - Monni - Nioi - Nuvoli - Peralda - Pisano - Puddu - Raggio - Sanna - Sassu - Serra Giuseppe - Serra Ignazio - Soddu - Sotgiu - Tocco - Torrente - Zaccagnini - Zucca).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: «Variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa del bilancio della Regione per l'anno 1966».

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	47
maggioranza	24
favorevoli	44
contrari	3

(Il Consiglio approva).

(Hanno preso parte alla votazione: Abis -

V LEGISLATURA

CXCII SEDUTA

18 LUGLIO 1967

Arru - Asara - Atzeni Alfredo - Atzeni Angelino - Atzeni Eulo - Bernard - Cabras - Campus - Catte - Contu Felice - Corrias - Costa - Cottoni - Defraia - Del Rio - Dettori - Farre - Floris - Frau - Gardu - Ghinami - Giagu De Martini - Guaita - Isola - Latte - Macis Elodia - Marciano - Masia - Melis G. Battista - Melis Pietrino - Monni - Nioi - Nuvoli - Peralda - Pisano - Puddu - Raggio - Sassu - Serra Giuseppe - Serra Ignazio - Sodu - Sotgiu - Tocco - Torrente - Zaccagnini - Zucca).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 21 e 52.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1967